

Eugenio Di Rienzo*

Francia e Italia sul «crinale di Solferino» 1859-1860

Al di là del suo specifico significato tecnico-militare, il superamento del «crinale di Solferino» (e cioè lo sfondamento, il 24 giugno 1859, da parte delle Guardia imperiale francese dello schieramento austriaco, assestatosi su di una collina fortificata, che decise le sorti della battaglia e dell'intero conflitto) segnò una catastrofica modificazione dell'equilibrio geopolitico europeo sancito a Vienna nel 1815¹. Vera «madre di tutte le battaglie», Solferino non aprì soltanto il cammino verso il processo di unificazione italiana, rendendo poi moralmente e praticamente possibile il dilagare delle truppe sarde verso l'Italia centro-settentrionale e l'impresa di Garibaldi. Quella vittoria determinò anche l'avvio del tramonto della potenza asburgica in Italia²: e con esso lo spostamento dell'asse di contrapposizione delle Grandi Potenze dalla pianura padana alle regioni centrorientali del continente, alla frontiera del Reno³. Ma il «crinale di Solferino» rappresentò anche un momento di frattura irreversibile nella vita politica della Francia del Secondo Impero, creando i presupposti di una crisi interna, che si sarebbe trascinata fino al 1870, le cui contraddizioni si sarebbero riflesse anche sul nostro giovane organismo unitario.

* Per un'analisi completa dei rapporti del Secondo Impero con il nostro processo unitario e il Regno d'Italia, dal 1861 al 1870, rimando a E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, dove questa tematica attraversa l'intero volume. Sul punto, si veda anche Id., *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; Id., *L'Europa e la "questione napoletana", 1861-1870*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2016.

¹ H. Kissinger, *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004, pp. 71 ss.

² W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, 7 luglio-10 novembre 1859*. Prefazione di F. Valsecchi, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 13 ss.

³ P. Renouvin, *Histoire des relations internationales. Le XIX^e siècle. V. I. De 1815 à 1871*, Paris, Hachette, 1954, pp. 258 ss.

Le premesse della spedizione francese nella Penisola avevano coinciso con un complessivo calo del consenso del governo di Napoleone III, soprattutto a seguito della grave crisi economica e finanziaria del biennio 1857-1858 e del conseguente risveglio di una più agguerrita opposizione parlamentare di centro-destra, facente capo ai circoli orleanisti e legittimisti, agli ambienti industriali, finanziari e a quelli del grande latifondo⁴. In questo contesto, soltanto una decisa sterzata a sinistra avrebbe potuto assicurare la tenuta del sistema, almeno secondo il parere dell'ala popolare e democratica del bonapartismo, rappresentata dal cugino di Luigi Bonaparte: Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, figlio del *ci-devant* re di Westfalia, Gerolamo Napoleone, soprannominato «Plon-Plon» o Gerolamo (*Jérôme*), e più correntemente designato con il titolo di Principe Napoleone⁵. L'occasione per questo spostamento del baricentro politico poteva verificarsi nella sfera dei rapporti internazionali, in occasione del sempre più marcato avvicinamento franco-piemontese, in funzione anti-austriaca, come sosteneva, in un rapporto diplomatico del febbraio 1858, l'ambasciatore austriaco a Parigi, von Hübner, scrivendo che «essendo venuto meno all'Imperatore il suffragio universale, nel senso ch'egli non era riuscito ad addomesticarlo e disporne a suo talento», egli si trovava posto nella necessità di rafforzare il suo potere con la gloria che gli poteva derivare da un'avventura militare, in grado di acquistargli il favore del movimento democratico⁶.

Su questa eventualità, si esprimeva il Principe Napoleone, alla fine di novembre, dichiarando in un colloquio privato che l'Impero non poteva impegnarsi in una impresa bellica al di là delle Alpi, «senza modificare radicalmente la sua politica interna», cessando di essere, come era stato dal 1852 in poi, un «umile servitore della reazione», per trasformarsi invece finalmente nell'«*Empire démocratique*». La nuova guerra, che in tutta chiarezza si profilava all'orizzonte, sarebbe stata una guerra che avrebbe riscosso vaste simpatie presso gli strati più larghi della popolazione francese, proprio perché motivata «dalla difesa del principio di nazionalità e dal nobile fine di attuare la ricostituzione politica dell'Italia», ma essa sarebbe stata anche cagione di una rottura di Napoleone III con i suoi più tradizionali alleati, quando i suoi sviluppi avrebbero toccato la questione del potere temporale del papato. Allora,

⁴ Sul punto rimando al mio, «*Democrazia imperiale*» e opposizione parlamentare nella Francia del Secondo Impero, 1852-1857, in «Nuova Rivista Storica», XCIII, 2009, 1, pp. 1-48.

⁵ J. Flammarion, *Un neveu de Napoléon I^{er}. Le prince Napoléon (Jérôme), 1822-1891*, Paris, Tallandier, 1939; M. Battesti, *Le Bonaparte rouge*, Paris, Perrin, 2011.

⁶ J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il Secondo Impero*, Milano, Ispi, 1944, pp. 519-520.

infatti, l'Imperatore avrebbe perso l'appoggio di quel «partito clericale», che negli ultimi sei anni era stato uno dei suoi più forti ausiliari e che nello stesso periodo aveva conquistato posizioni di assoluta preminenza nella compagine ministeriale, nell'amministrazione, nelle istituzioni scolastiche e universitarie, nella società⁷.

Si trattava di una facile profezia, che il tempo avrebbe esattamente e rapidamente avverato e al cui compiersi lo stesso cugino dell'Imperatore avrebbe potentemente contribuito, accendendo la polemica anti-papale e anti-austriaca di alcuni fogli della sinistra bonapartista, come la «Presse» e la «Patrie», tanto da provocare una secca smentita di quelle posizioni oltranziste, apparsa sul «Moniteur» del 4 dicembre 1858 e poi reiterata a distanza di un mese⁸. Ma di lì a qualche settimana, dopo uno sfibrante alternarsi dell'andamento delle trattative franco-austriache, la situazione precipitava rapidamente e rendeva vane simili cautele, già alla fine del gennaio del 1859, quando l'ex ministro Drouyn de Lhuys, descriveva, seppure con un alto tasso di tendenziosità, Luigi Bonaparte come un ostaggio «dei pugnali di cospiratori, che oggi gli danno tregua, in attesa che egli strappi i trattati e getti una sfida all'Europa»⁹.

Al largo entusiasmo popolare per la prossima guerra d'Italia, che era si era manifestato tra i quadri del bonapartismo di sinistra, in alcuni ambienti operai, negli stessi circoli repubblicani e persino in quelli dell'opposizione emigrata¹⁰, faceva immediatamente riscontro una reazione eguale e contraria in altri e più estesi settori della società¹¹. Lo indicava chiaramente l'apatica reazione ma anche il timore delle masse rurali, più diffuso nei dipartimenti di confine, esposti al pericolo di una reazione della Prussia, la decisa ostilità dei vertici militari, della Grande Banca, rappresentata dal barone Rothschild, di buona parte delle Camere di Commercio, della totalità dell'opinione pubblica cattolica, dei seguaci della dinastia del 1830, e in particolare di Adolphe Thiers che cercava di orientare gli elementi «orleanisti» del ministero imperiale verso una politica di non intervento, riportando un buon successo¹².

⁷ A. Darimon, *Histoire d'un parti. Les Cinq sous l'Empire (1857-1860)*, Paris, Dentu, 1885, pp. 208-209

⁸ J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi*, cit. pp. 611-612.

⁹ *Ivi*, p. 639.

¹⁰ B. Ménager, *Forces et limites du bonapartisme populaire en milieux ouvriers sous le Second Empire*, in «Revue historique», 1981, 2, pp. 327 ss.; Id, *Les Napoléon du Peuple*, Paris, Aubier, 1998, pp. 212-213. Sulle reazioni positive dei quadri repubblicani e operai all'annuncio della guerra, si veda G. Weill, *Histoire du parti républicain en France (1814-1870)*, Paris, F. Alcan, 1928², pp. 420 ss.

¹¹ Dettagliatamente, su questo punto, L.M., *Case French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1954, pp. 51 ss.

¹² J. A. von Hübner, *Nove anni di ricordi*, cit. pp. 678 ss.

Alcuni importanti membri del governo (Morny, Fould, il responsabile degli Affari Esteri, Walewski), infatti, si esprimevano apertamente contro l'apertura delle ostilità, confortati in questa scelta persino dall'atteggiamento più che titubante dei fedelissimi Rohuer e Persigny. Questo generalizzato stato d'animo era testimoniato da un nuovo, brusco inabissamento dei titoli della Borsa, da un temporaneo rallentamento delle attività produttive e degli scambi, soprattutto dal «silenzio glaciale» che accompagnava, nel Corpo legislativo, la lettura del messaggio imperiale per l'apertura dei lavori dell'assemblea del 7 febbraio 1859, nel quale Napoleone III, rendeva manifesto l'avanzato stato di decomposizione dei rapporti tra Parigi e Vienna¹³.

Era un «silenzio calcolato» che costituiva la prima manifestazione di una nuova opposizione, numericamente più estesa di quella tradizionalmente costituita dagli aderenti al «partito del bilancio» e dagli «indipendenti» (che avevano già manifestato la loro ostilità per la guerra di Crimea)¹⁴, la quale si componeva di deputati «che facevano parte di quegli ambienti finanziari, sempre contrari ad ogni conflitto, anche nel caso che questo fosse rivestito dei crismi della legittimità, e dai cattolici ultramontani, che vedevano in ogni azione militare condotta nella Penisola una minaccia per il Papato»¹⁵. La messa in campo di queste nuove forze non comportava ancora una contrapposizione frontale con le decisioni di Napoleone III, se alla fine del mese di aprile, a breve distanza dall'apertura delle porte del tempio di Giano, due progetti di legge, relativi alla mobilitazione di 100.000 uomini e al prestito di 500 milioni di franchi, venivano approvati pressoché all'unanimità. Eppure, il dibattito, precedente il voto, aveva evidenziato una vivacità nei toni e nei contenuti, tutt'affatto originale. In questo caso, infatti, la discussione si era decisamente spostata dal piano economico a quello politico, con l'intervento, fatto a nome della destra, dal visconte Jean Louis Anatole Lemercier, che interpellava il governo sulle ragioni e gli obiettivi dell'impegno bellico, che si era sul punto di intraprendere, senza aver richiesto un'approvazione formale

¹³ Per tutte le citazioni delle opere, dei discorsi e dei proclami di Luigi Napoleone, si rimanda d'ora in poi, senza ulteriori indicazioni, a *La politique impériale exposée par les discours et proclamations de l'Empereur Napoléon III, depuis le 10 décembre 1848 jusqu'au juillet 1865*, Paris, Plon, 1865.

¹⁴ *Corps législatif. Session de 1855. Discours de M. le Cte de Montalembert dans la discussion du projet de loi relatif à la création d'une dotation de l'armée, au rengagement et au remplacement*. Séance du 22 mars 1855, Paris, J. Lecoffre, 1855. Si veda anche, *Lettre à S.M. Napoléon III, Empereur des Français. Réponse au Discours du 15 novembre 1855*, par un Industriel prussien, Bruxelles, Chez tous les Libraires, 1855, p. 10 ss.

¹⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 249.

al Corpo legislativo, fino a quel momento tenuto completamente all'oscuro dello svolgimento delle negoziazioni diplomatiche¹⁶.

La drammaticità dell'ora provocava anche una frattura nel manipolo dei *Cinq* (il piccolo drappello d'ispirazione repubblica, arrivato nel Corpo legislativo, con la tornata elettorale del 1857), all'interno del quale la contrapposizione si faceva vivace tra coloro, come Hénon e Picard, che, maggiormente legati all'eredità del 1848 scorgevano nella futura presa d'armi una semplice manovra propagandistica, gravida di conseguenze negative sulla situazione interiore, e Ollivier, Favre, Darimon, i quali riconoscevano l'impossibilità di avversare, senza condizioni, una decisione politica che rientrava nel tradizionale programma democratico, fin dal 1830¹⁷.

Dopo lunghe trattative, il gruppo si accordava su una posizione di compromesso, decidendo di esprimersi collettivamente a favore di un'«astensione motivata», che avrebbe dato anche modo di chiedere precise delucidazioni al governo sulla sua futura politica fuori e dentro i confini della Francia. In questo senso, il 30 aprile, interveniva Jules Favre, che, pur approvando idealmente l'azione francese, «contro una Potenza reazionaria e a sostegno delle aspirazioni nazionali di un popolo fratello», avanzava larghe perplessità sulla logica politica che l'aveva determinata, in virtù della quale il potere personale di un solo individuo aveva precipitato «una grande e potente Nazione nel gioco terribile della guerra, a rischio di appiccare l'incendio all'intero edificio politico europeo, senza che nessun disegno strategico, nessun consiglio di saggezza e di prudenza, proveniente dai grandi corpi politici dello Stato, abbia potuto illuminarlo». Se anche, dunque, il conflitto che stava per scatenarsi poteva suscitare le simpatie degli amici della libertà, la loro opposizione per quello che riguardava la politica interna non sarebbe cessata e niente e nessuno avrebbe potuto impedire loro «di chiedere conto al futuro trionfatore dell'Italia, subito dopo la vittoria, del rispetto degli eterni principi, che avranno forgiato la sua forza al di là delle Alpi, e che, nel nostro Paese, costituiranno la nostra contro di lui, qualora egli non si decidesse ancora di rendere al suo popolo quella stessa libertà da lui restaurata presso una Nazione amica»¹⁸.

¹⁶ *Corps législatif. Session de 1859. Discours prononcé dans la discussion du projet de loi, tendant à autoriser l'emprunt une somme de 500 millions pour les besoins de la guerre d'Italie*, par M. le Vicomte Anatole Lemercier, Séance du 28 avril 1859, Paris, Noblet, 1859.

¹⁷ *Les 5 députés de l'opposition, MM. Alfred Darimon, Jules Favre, Émile Ollivier, Ernest Picard, Hénon, à leurs électeurs de Paris et de Lyon. Compte rendu de leurs travaux*, Paris, Chez tous le Libraires, 1863, pp. 2-3.

¹⁸ J. Favre, *Discours prononcé au Corps législatif dans la séance du 30 avril 1859. Interpellation sur le but de la guerre d'Italie*, in Id., *Discours parlementaires*, Paris, Plon, 1881, 4 voll., II, pp. 1 ss.

Più moderato nella forma, ma non negli argomenti, era stato, pochi giorni prima, il discorso di Emile Ollivier, che investiva l'analisi del disegno strategico francese, nel contesto internazionale e dei suoi riflessi nel teatro domestico¹⁹. Il governo imperiale, domandava Ollivier, si sarebbe limitato ad una guerra circoscritta da precisi traguardi, o invece, con la connivenza della Russia, meditava un «rimaneggiamento totale della carta politica europea»? Quali erano, poi, i suoi effettivi propositi per quello che riguardava l'Italia? Si era fatto credere che l'intervento avrebbe portato alla «liberazione» di quella regione, ma alcuni sintomi mettevano in luce che ci si sarebbe piuttosto limitati «a favorire la stesura di un altro trattato di Campofornio o peggio a dare il via ad una nuova spedizione romana a tutela del potere temporale della Chiesa».

Non erano certo questi gli obiettivi, che prefigurava, l'indirizzo dell'Imperatore del 7 febbraio, quando parlava della «situazione anomala dell'Italia, dove l'ordine poteva essere mantenuto soltanto da un'armata straniera», che una nutrita propaganda, molto diffusa nella Penisola, elaborata nelle stanze delle Tuileries, aveva ulteriormente puntualizzato, insistendo sulla necessità di coadiuvare gli sforzi dell'«elemento nazionale italiano, che si identifica con quanto di più legittimo è nelle aspirazioni dei popoli della Penisola e nelle condizioni stesse della durata e del consolidamento dei governi», per debellare invece «l'elemento rivoluzionario, che corrisponde a delle teorie sovversive e a delle passioni violente egualmente incompatibili con l'ordine europeo, le leggi della civiltà, l'interesse religioso e l'indipendenza politica del Papato»?²⁰

Su tutta questa materia, proseguiva Ollivier, non erano stati comunque forniti al Corpo legislativo elementi risolutivi, adeguati a fugare ogni dubbio e a motivarne una deliberazione, con effettiva cognizione di causa. In questo clima d'incertezza, concludeva, «quando osservando la situazione interna, noi vediamo la cittadinanza spogliata di ogni guarentigia politica, l'opinione pubblica priva dei suoi organi di informazione, e quando, inoltre, ritorna alla nostra alla mente il ricordo del passato, è veramente difficile non temere che la spedizione italiana abbia altri fini che quelli di guadagnare quel tanto di gloria militare, sufficiente a consolare il popolo della sua perdita libertà e non ipotizzare, di conseguenza, che invece di rendere un servizio alla cau-

¹⁹ E. Ollivier *Le 19 janvier. Compte rendu aux Electeurs de la 3^e circonscription de la Seine*, Paris, Lacroix-Verboeckhoven, 1869, pp. 182 ss.

²⁰ A. Saitta, Introduzione a *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica: gli opuscoli del visconte de la Guéronnière*, a cura di A. Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963-1964, 5 voll.

sa italiana ci si voglia servire pretestuosamente di essa». Permanendo tutte queste ombre, se un voto contro la chiamata alle armi poteva equivalere ad abbandonare l'Italia al suo destino, un voto a favore significava concedere un'«approvazione incondizionata» all'attuale governo, che soltanto la suprema esigenza della salvezza della patria avrebbe potuto giustificare.

Gli argomenti, posti sul tappeto dall'esponente democratico, suscitavano un'ampia eco nell'aula, in particolare tra i banchi dell'opposizione moderata. Era, infatti, uno dei portavoce del gruppo indipendente (legittimisti, orleanisti, cattolici, sostenitori della parità di bilancio) Charles-Ignace Plichon, che, dopo aver dichiarato sul piano generale l'incolmabile distanza tra le sue posizioni e quelle dei *Cinq*, metteva nondimeno in luce un punto d'accordo sulla questione oggetto del dibattito, dichiarando che «se era intollerabile, per un Paese, che aveva vissuto nel passato senza limitazioni la vita politica, essere ridotto ad apprendere dalla stampa straniera le più vitali informazioni che riguardavano la sua politica estera, era ancora più inconcepibile che decisioni di vitale importanza nazionale fossero state prese fuori dal recinto parlamentare, privando il Corpo legislativo della libertà delle sue risoluzioni». Nonostante tutto questo, Plichon annunciava il suo voto favorevole, ma lo faceva con «tristezza, senza celare l'intima convinzione che «il governo aveva impegnato la Francia in un'avventura, costellata di rischi e di pericoli, per dei risultati assolutamente incerti». Non era infatti, in questo caso, soltanto la sicurezza esterna ad essere messa in gioco ma anche la pace interna, dato che non appariva più possibile, ormai, «essere rivoluzionari in Italia e restare conservatori in Francia o a Roma»²¹.

Queste conclusioni rappresentavano sicuramente il comune sentire dell'opinione legittimista e devota, eppure non si distaccavano di molto da quelle formulate dalla *coterie* liberale e orleanista attraverso alcuni editoriali della «Revue des Deux Mondes», comparsi tra gennaio e febbraio, ad opera di due autorevolissimi commentatori. Nel primo di questi interventi, redatto da Eugène Forcade La Rouquette²², si criticava, in primo luogo la sistematica disinformazione sulle modalità dell'attuale congiuntura internazionale che aveva provocato «un'ansia febbrile» nella pubblica opinione, la quale si era dovuta limitare «a interpretare degli indizi e a trarre deduzioni da dicerie in gran parte mal fondate».

²¹ *Corps législatif. Séance du 27 avril 1859. Discours de M. Plichon sur la guerre d'Italie*, Paris, Poussielgue-Rusand, 1859.

²² E. Forcade, *Chronique de la quinzaine*, in «Revue des Deux Mondes», XIX, 15 janvier 1859, 1, pp. 235 ss. L'articolo era datato al 14 gennaio.

Riportata sul piano di realtà la situazione appariva invece meno compromessa e tale da offrire la possibilità di evitare di mettere a repentaglio la «pace europea» anche per quello che riguardava quello che la diplomazia piemontese si era ostinata a definire, sicuramente con eccessiva ridondanza, la soluzione della «question italienne», durante i colloqui del Congresso di Parigi del 1856. In quella sede, il Regno Sardo si era limitato comunque a domandare precise garanzie per contenere l'intervento dell'Austria fuori dei suoi domini, insieme ad un piano di riforme relative ai diritti civili da realizzare negli altri Stati italiani, a partire da quello pontificio e dal Regno delle Due Sicilii, senza avanzare nessuna ipotesi relativa ad una possibile unificazione politica della Penisola, che in ogni caso avrebbe urtato con «il rispetto dei trattati vigenti, relativi alla divisione dei territori europei, che costituiva il pegno di una stretta solidarietà tra tutte le Potenze continentali».

Il brusco cambiamento del gabinetto di Torino, a questo riguardo, non doveva quindi essere secondato dalla Francia, anche a partire dalla ragionevolissima considerazione «che in nessun modo la violenza delle armi e un conflitto tra forze straniere avrebbero potuto costituire un'indipendenza e una libertà durevoli, al di là delle Alpi». Toccava, al contrario, al governo di Parigi proseguire una politica di «pazienza e di moderazione, a favore degli interessi italiani», in pieno accordo con i suoi tradizionali alleati. Era questa una scelta obbligata, anche in relazione agli impegni finanziari della Francia, delineati nel recente rapporto del ministro di Stato, Fould, dove la proposta di elevare i depositi delle casse di risparmio, di incentivare il fondo di ammortamento, di autorizzare la sottoscrizione di un nuovo prestito di 350 milioni a favore delle compagnie ferroviarie e uno di 15.000 per la dotazione della cassa dei lavori pubblici della città di Parigi non costituiva sicuramente «il presupposto di un bilancio di guerra».

Più favorevole alle aspirazioni italiane era invece l'ampio saggio di Charles de Mauzade del 1° febbraio 1859²³, che si diffondeva in una lunga requisitoria tesa a stigmatizzare il pericolo della politica di potenza asburgica, le caratteristiche del malgoverno di Vienna, la sua perniciosa influenza sui potentati posti sotto la sua egida, e che, per contro, metteva in evidenza il carattere liberale, autenticamente nazionale, ostile ad ogni soluzione rivoluzionaria del governo sabauda, pur definendo la possibile forzata accelerazione del processo di unificazione dei territori subalpini una «chimera». Questa avrebbe con-

²³ Ch. De Mauzade, *Le problème de l'Italie. L'Autriche et le Piémont dans la Péninsule*, *ivi*, XIX, 1 février 1859, 2, pp. 683 ss.

dotto a «legare la causa italiana a dei cambiamenti arbitrari che ne avrebbero sicuramente diminuito la legittimità agli occhi dell'intero concerto europeo», col risultato aggiunto di procurare al Piemonte, nel prossimo futuro, dei nemici più pericolosi dell'Impero e di sollevare «contro di lui tutte le ostilità di quello spirito localistico, che da sempre è stato il segreto motore dei movimenti politici della Penisola». Era un invito alla Francia di evitare, fin dove fosse stato possibile, di ingerirsi direttamente in quello scacchiere strategico, per contentarsi piuttosto di giocare «un ruolo morale di intermediario naturale tra le razze latine e il resto d'Europa».

Lo stesso auspicio veniva, con maggior convinzione, nuovamente rilanciato da Forcade, il 14 febbraio²⁴, in un articolo che evidenziava la necessità di tenere conto del consiglio, espresso da maggiori esponenti politici della Gran Bretagna (da lord Granville a Palmerston a Disraeli, alla stessa regina Vittoria), sull'opportunità che Francia e Austria evitassero ogni confronto militare, per accordarsi direttamente «sulle riforme da introdurre nello Stato romano e su di un eventuale, limitato rimaneggiamento delle disposizioni territoriali del trattato di Vienna nell'Italia settentrionale e centrale», spegnendo sul nascere gli ardori bellicosi che si andavano manifestando nel ministero presieduto da Cavour.

Il governo di Napoleone III si era, fino a questo momento, spinto troppo in là sull'orlo di un precipizio, diffondendo alcune pubblicazioni semi-ufficiali, dove era contenuto un azzardato piano di riorganizzazione politica dei territori italiani, a rischio di distruggere l'intero sistema dell'equilibrio europeo, che la monarchia di Luigi Filippo aveva invece saputo preservare senza per altro rinunciare alla difesa della dignità francese. Tornasse, invece, l'Imperatore alle buone disposizioni, «pacifiste» e tutte incentrate sulla politica interna, manifestate nel discorso di Bordeaux del 9 ottobre 1852, anche in considerazione della non facile situazione economica del Paese, aggravata dall'ulteriore pressione fiscale che il progetto di bilancio, per l'anno 1860, intendeva introdurre con l'aumento di circa 40 milioni di imposte indirette e di diritti doganali, da utilizzare per la copertura delle spese belliche o eventualmente da stornare a profitto della vana impresa di ridurre un debito pubblico ormai sempre più difficilmente controllabile senza una radicale inversione di tendenza nella gestione delle risorse statali.

Per rintuzzare queste prese di posizioni, per persuadere i contrari e rafforzare gli indecisi, la pubblicistica ufficiale si era già messa in moto, il 4 febbra-

²⁴ E. Forcade, *Chronique de la quinzaine*, *ivi*, XIX, 15 Février 1859, 3, pp. 990 ss.

io, con la pubblicazione dell'opuscolo, *Napoléon III et l'Italie*, composto da Eugène Rendu e dal visconte Arthur de La Guéronnière, direttore generale dell'editoria e della stampa periodica, presso il ministero dell'Interno, ma che lo stesso Napoleone III «aveva corredato di numerose e importanti modifiche», tanto da poter essere definito «un vero e proprio manifesto della politica del governo francese»²⁵. In quello scritto, con un deciso ridimensionamento dei protocolli dell'intesa raggiunta, tra Francia e Piemonte, il 21 luglio 1858, a Plombières, che prevedevano un ampliamento dello Stato sabauda fino all'Isonzo, ai Ducati padani, alle Legazioni, alla Romagna, insieme alla costituzione di un Regno dell'Italia centrale e uno dell'Italia meridionale, retti da sovrani legati alla Francia (la duchessa di Parma e Napoleone Luciano Murat)²⁶, Rendu e La Guéronnière proponevano, senza contemplare alcun mutamento né dinastico né territoriale, almeno per Napoli e Firenze, la creazione di un sistema di Stati italiani, uniti da una comune politica estera e stretti da rapporti di reciproca cooperazione, tale quindi da essere accettata senza preoccupazioni dalla Prussia e dall'Inghilterra.

Non era, infatti, «l'*unità assoluta*, che bisognava avere di mira in Italia, ma l'*unione federativa*», la quale si presentava «come un bisogno comune di tutti i governi italiani, profondamente radicato nel loro passato secolare» e «il cui centro sarebbe a Roma e di cui il Papa avrebbe la presidenza»²⁷. Questa soluzione, che poteva essere raggiunta anche per via pacifica, non alterava l'equilibrio sancito dal Congresso viennese (che in ogni caso, come qualsiasi altra creazione umana, non potevano definirsi «invariabile»), se non modificando «la situazione dell'Austria in Lombardia», al fine di far cessare la situazione di sovranità limitata alla quale soggiacevano tutti i potentati della Penisola e di «eliminare ogni oggetto di dissenso tra Vienna e Parigi»²⁸.

Sulla stessa linea si poneva un altro opuscolo, pubblicato il 24 febbraio e a lungo erroneamente attribuito a La Guéronnière: *La Foi des Traités, les Puissances signataires et l'Empereur Napoléon III*, immediatamente pubblicato in versione italiana²⁹. In esso si dichiarava, che, contro ogni opposizione e ogni critica, proveniente dall'esterno o dall'interno della Francia, Napoleo-

²⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 220.

²⁶ F. Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia, 1854-1859*, Milano, Ispi, 1939, pp. 318 ss.; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1810-1861*, Bari, Laterza, 1977-1984, 3 voll. in 4 tomi, III, pp. 449-450.

²⁷ *Napoleone III e l'Italia*, per M. de la Guéronnière cit., pp. 36 ss.

²⁸ *Ivi*, pp. 46 ss.

²⁹ *La fede dei Trattati, le Potenze segnatarie e l'Imperatore Napoleone III*, Firenze, A spese degli Editori, 1859.

ne III aveva ormai deliberato di operare risolutamente per iniziare, proprio dall'Italia, una profonda correzione del sistema internazionale del 1815, forte della convinzione, largamente condivisa dalla parte più avvertita dell'opinione pubblica europea, che «la lettera dei trattati di Vienna non attesta che ordinamenti transitori, modificabili in ragione dello sviluppo della parola di vita presso le Nazioni che la Provvidenza ha confidate ai Sovrani».

Solo questa «parola» costituiva «il solo principio eternamente in vigore e la sola fonte del diritto» e il contrariarla sarebbe equivalso a «separarsi dalla rettitudine per cadere nell'iniquità». Degli accordi stipulati, circa quarant'anni prima nella capitale asburgica, l'Imperatore dei Francesi aveva intenzione invece di conservare lo «spirito», in primo luogo per debellare risolutamente tutte le «opposizioni anticristiane, che si agitano per compromettere la pace europea» e poi per costruire un nuovo, più aggiornato sistema di equilibrio, il quale non poteva non essere accolto dal favore dell'Inghilterra, ora come sempre interessata a mantenere la tranquillità continentale, dalla Russia, ormai vicina alla Francia e al Piemonte, per poter allargare la sfera dei suoi interessi commerciali nel Mediterraneo, dalla Prussia, anch'essa alla ricerca di una soluzione politica che fosse in grado di legarla più strettamente agli altri popoli germanici, dallo stesso Impero austriaco, una volta che questo avesse finalmente voluto rinunciare alla sua natura di «corpo politico, etnicamente misto», prendendo in considerazione le rivendicazioni nazionali italiane e polacche.

Di carattere più radicale era invece lo scritto, comparso alla fine di marzo, sicuramente ispirato dai circoli del Principe Napoleone, opera di Anatole de La Forge³⁰, nel quale la prossima, ventura spedizione italiana era considerata, contro tutti i «fautori del mantenimento della pace, ad ogni condizione», come il presupposto inderogabile per riaffermare «la supremazia della Francia in una cruciale questione di diritto pubblico» e per ribadire la sua missione di «Grande Nazione», che dal 1789 in avanti aveva sempre favorito l'emancipazione dei popoli europei, anche con la forza delle armi. Contro questo storico mandato avevano scarsa efficacia il superstizioso rispetto degli accordi internazionali, raccomandato dalla regina Vittoria e l'opposizione del mondo politico inglese, ora dimentico del fatto, che, già nel 1821, uno dei suoi più illustri esponenti, il *Foreign Secretary*, Lord Castlereagh, aveva definito quelle convenzioni diplomatiche, da cui era scaturito l'impianto oppressivo della Santa Alleanza, «l'iniqua intesa dei forti contro i deboli, dei governi contro i governati, dei privilegi contro la libertà comune».

³⁰ A. de La Forge, *La guerre c'est la paix*, Paris, Amyot-Dentu, 1859.

Pericolosi apparivano, invece, per ostacolare il «grande obiettivo», che la Francia era decisa a portare a termine, i contenuti del tutto compromissori del volumetto di Rendu e La Guéronnière, con i quali si ipotitava il futuro politico della Confederazione italiana, nominando d'autorità alla sua testa, il Pontefice romano, che da quella designazione avrebbe vista ulteriormente rinforzata la legittimità del suo potere temporale, ormai in stridente contraddizione con i diritti e le prerogative degli altri sovrani italiani e con il progresso dell'idea nazionale al di là delle Alpi.

Il confliggere di queste posizioni, assai contrastanti persino all'interno dello stesso fronte bonapartista, rappresentava le avvisaglie di una contrapposizione intestina, che sarebbe scoppiata con inaudita violenza nel biennio successivo, minando profondamente il consenso che sorreggeva le strutture dell'edificio imperiale. Quel conflitto avrebbe cominciato a manifestarsi però, già nell'immediato, come metteva in luce l'andamento dei lavori parlamentari nei mesi precedenti e immediatamente successivi alla formale apertura delle ostilità del 3 maggio, che, in quella data, Napoleone III aveva presentato al Senato come determinata, non da ambizioni di conquista, ma dalla volontà di sottrarre all'egemonia austriaca il territorio che si estendeva dalle Alpi all'Adriatico e di portare aiuto «ad un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza», e prima di ogni cosa dalla necessità di comprimere l'anarchia, di «garantire il potere del Santo Padre, che noi abbiamo ricollocato sul suo trono», al fine di contribuire a fondare in Italia «un ordine basato sulla soddisfazione dei legittimi interessi».

Un membro dell'ala moderata del Corpo legislativo, Jules Brame rivelava che, questa volta, la cosiddetta «petite opposition», che si era concentrata nel passato quasi esclusivamente sulle materie finanziarie, si proponeva ora obiettivi più vasti, che presupponevano il ritorno di Thiers alla vita politica attiva, avanzando l'ipotesi di una sua candidatura nel collegio di Lilles. Se con l'avventura italiana, Napoleone III aveva cercato l'appoggio del «partito rivoluzionario», la presenza, sulla scena pubblica, del primo ministro di Luigi Filippo, anche nel semplice ruolo di deputato, avrebbe potuto «riunire più facilmente tutte le forze conservatrici, per combattere senza esclusioni di colpi, in nome delle idee liberali, il potere esclusivo dell'Imperatore»³¹. Non si trattava, in questo modo, di contribuire al risveglio del movimento orleanista, precisava Brame, ma di formare un'opposizione di centro-destra di nuovo tipo, priva ormai di rigide pregiudiziali dinastiche, che avrebbe tro-

³¹ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 272.

vato, da questo momento in poi, il suo epicentro nel *salon* di Thiers, da dove sarebbero partite tutte le parole d'ordine di una nuova, più potente, meglio articolata, campagna di stampa e di opinione, in grado di riunire «tutti i partiti ostili all'Impero», in un unico fronte³².

Questa diversa strategia si basava su di un'approfondita ricognizione dello stato dell'opinione pubblica, che documentava, dopo l'estate del 1859, il progressivo distacco delle *élites* dall'Impero, la loro volontà di ritornare al sistema rappresentativo del 1830 e di ottenere un rapido ed incisivo cambio istituzionale. Secondo Louis Véron, direttore dell'organo cattolico-conservatore, *Le Constitutionnel*, e deputato eletto nella circoscrizione di Parigi, la spedizione contro l'Austria aveva dimostrato l'impossibilità di potere continuare a vivere sotto una Costituzione, che riservava all'Imperatore «un'integrale responsabilità politica», ad esclusione di ogni altro soggetto istituzionale. L'onnipotenza di Napoleone III, nelle grandi decisioni della politica estera, era motivo di insofferenza e di preoccupazione presso tutte le corti europee e, all'interno della Francia, e aveva provocato «il rapido ritorno della grande borghesia verso gli antichi pregiudizi parlamentari»³³.

Il dissenso si era allargato soprattutto all'interno dei circoli latifondisti e industriali «che avevano conferito al governo imperiale la dittatura, a condizione di poter godere di una piena sicurezza e che ora si trovavano esposti costantemente al pericolo di essere coinvolti in imprese belliche, che non procuravano al Paese alcun vantaggio». In questi settori, continuava Maupas, la crisi di fiducia del 1857 si era ingigantita e aveva, in larghissima misura, compromesso l'accordo tra governo e le sue classi dirigenti, che, vedendo i propri interessi messi in discussione, erano passati a rivendicare il ripristino dei propri diritti politici e il recupero di un controllo diretto sulla gestione degli affari pubblici, denunciando «le insufficienti prerogative della Camera, la mancanza di pubblicità dei suoi dibattiti, la servile compiacenza dei ministri nei confronti del sovrano, l'esistenza stessa di un governo personale, privo di consiglieri indipendenti e di efficaci contrappesi costituzionali»³⁴. Questo stato di cose, concludeva Darimon, non comportava certamente il pericolo di un violento ribaltamento dell'assetto politico. Le masse non avrebbero mai concesso sostegno ad «un colpo di mano orleanista»: esse restavano, infatti, «bonapartiste e repubblicane, e spesso le due cose contemporaneamente».

³² Id., *Histoire de douze ans (1857-1869). Notes et souvenirs*, Paris, Dentu, 1883, pp. 96-97.

³³ Id., *Histoire d'un parti*, cit., p. 283.

³⁴ Ch. E. de Maupas *Mémoires sur le Second Empire. II. L'Empire et ses transformations*, Paris, Dentu, 1885, p. 91-92.

Più pericolosa era invece l'azione del clero, «che si mobilitava per operare una pressione sul governo e che, pur consapevole dell'impossibilità di fomentare una vera e propria rivolta armata, come era riuscito a fare tra 1793 e 1813, stava organizzando una *Vandea morale*»³⁵.

Anche sul fronte opposto del panorama politico, la guerra d'Italia non aveva sortito i risultati sperati da Napoleone III e dai partigiani dell'«Impero democratico». All'entusiasmo popolare per le vittorie di Solferino, particolarmente rilevante nella capitale e nelle «città rosse» della Francia centro-meridionale, aveva fatto seguito, dopo Villafranca, negli ambienti democratici, repubblicani, persino della sinistra bonapartista, una profonda disillusione sul carattere di un conflitto, che aveva rapidamente perso la sua aura «rivoluzionaria», e per una politica estera, che, in ossequio ai protocolli del trattato franco-sardo-austriaco di Zurigo, siglato, il 10 novembre, rimandava ogni decisione sul futuro dell'Italia al lavoro diplomatico di un Congresso internazionale³⁶, nel quale il principio della nazionalità rischiava di restare schiacciato dall'antico dogma che predicava il mantenimento dell'equilibrio strategico, unanimemente sostenuto dalle Grandi Potenze³⁷.

La brusca conclusione della campagna del 1859, che non aveva realizzato l'obiettivo di espellere l'Austria dai confini della Penisola, andava imputata, secondo il Principe Napoleone, alle manovre dell'Imperatrice (*leader* riconosciuta del «partito devoto») e di alcuni ministri di Napoleone III. L'Imperatore, soggiacendo a quelle pressioni, si era completamente alienato le simpatie del partito democratico repubblicano e del bonapartismo radicale, che costituivano potenzialmente la più importante forza politica francese, rinvigorendo le posizioni dell'«ignobile partito conservatore che odia la Rivoluzione e che vuole la pace a tutti i costi». In questo modo, Luigi Bonaparte aveva perso la storica occasione di allargare, sorretto da un largo consenso popolare, la «sfera della libertà» e riconsegnava il Paese all'«assolutismo», alimentando, in questo modo, le possibilità di azione dei «partigiani del regime parlamentare»³⁸.

Carico della tipica enfasi, connaturata a tutte le dichiarazioni di «Plon-Plon», questo giudizio pure coglieva nel segno. Il messaggio dell'Imperatore ai grandi Corpi politici dello Stato, inviato il 19 luglio, nel quale si giustifica-

³⁵ Id., *Histoire d'un parti*, cit., p. 294.

³⁶ W. Deutsch, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, cit., pp. 67 ss.

³⁷ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., pp. 92-93 e pp. 100-101.

³⁸ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., p. 284.

va la chiusura delle ostilità con gli importanti risultati raggiunti (salvaguardia dell'indipendenza del Regno Sardo e suoi aumenti territoriali fino al Mincio, riconoscimento dell'idea della nazionalità italiana, perfino in chi più fortemente l'aveva avversata, diffondersi di un vasto movimento favorevole alle riforme in tutta la Penisola), ma anche con la volontà di sottrarre il popolo francese a nuovi pericoli, imminenti (con chiaro riferimento alla minaccia di un'aggressione prussiana) aveva sortito il suo effetto all'interno della Francia. E sicuramente aveva soddisfatto e tranquillizzato il mondo degli affari, del commercio, dell'industria, insieme alle popolazioni contadine delle zone del confine nord-orientale maggiormente esposte alla minaccia dell'apertura di un secondo fronte³⁹.

Quelle stesse dichiarazioni, tuttavia, avevano compromesso ineluttabilmente il tentativo di *ralliement* con gli avversari del 1851, che avrebbero immediatamente dimostrato la loro perdurante ostilità al regime imperiale, in occasione della nuova amnistia del 15 agosto. La misura aveva, infatti, suscitato l'indignata reazione dei «grandi mandarini» esiliati (Louis Blanc, Hugo, Proudhon, Hetzel, Charras, Quinet, lo stesso Proudhon)⁴⁰, e naturalmente Victor Hugo, che si esprimeva pubblicamente contro quella «concessione graziosa», il quale nel suo diario annotava che tale provvedimento costituiva un nuovo rovesciamento del principio di legittimità e di giustizia attraverso il quale «il colpevole perdonava l'innocente, il criminale riabilitava i giusti e colui che aveva infranto la legge concedeva il perdono a quelli che l'avevano difesa»⁴¹.

Ma più che questa fronda inconcludente e *discutidora* poteva contro l'ordine politico imperiale quella *Vandea morale*, preannunciata da Darimon, che ormai costituiva un momento di unificazione di tutta l'opposizione benpensante (legittimista, clericale, liberale), come dimostrava la comparsa, sul «Correspondant», del 25 ottobre 1859, di un intervento di Montalembert (*Pie IX et la France en 1849 et en 1859*). Intervento fortemente critico sul comportamento di Napoleone III, accusato di aver tradito il solenne impegno stipulato nel 1849 di difendere l'inviolabilità dello Stato pontificio, al quale si rimproverava di aver esautorato completamente la funzione di con-

³⁹ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., p. 93; B. Ménager, *Les Napoléon du Peuple*, cit., p. 213

⁴⁰ Si vedano l'opuscolo, *Opinions sur l'amnistie du 17 août 1859*, Lausanne, Larpin, 1859, che raccoglieva le prese di posizione dei maggiori intellettuali repubblicani fuoriusciti.

⁴¹ V. Hugo, *Choses vues. Souvenirs, journaux, cahiers*. Edition établie par H. Juin, Paris, Gallimard, 1972, 2 voll. II, p. 402

trollo spettante alla rappresentanza nazionale sul delicatissimo settore delle relazioni internazionali e sul diritto di pace e guerra. Agli inizi di novembre, l'articolo, ristampato in forma di *brochure*⁴², veniva immediatamente sequestrato e il suo autore, inquisito e minacciato di veder applicate contro di lui le draconiane norme della Legge di sicurezza generale del febbraio 1858⁴³, incassava, però, la larga solidarietà dei gruppi cattolici militanti ma anche di Thiers più che soddisfatto di vedere, come per la prima volta, «anche una personalità di grande spicco e di indiscussi sentimenti conservatori, si fosse impegnato in guerra ad oltranza contro il governo imperiale, rivendicando, senza più nessun riserbo, la necessità di ricostituire il regime parlamentare»⁴⁴.

Alla data di quest'ultimo episodio, la questione italiana e soprattutto quella romana era ormai divenuta una ferita nel fianco dell'Impero, che sarebbe restata aperta fino al 1870, trasformandosi in una metastasi diffusa, impossibile da contenere⁴⁵. L'incorporazione dei territori parmensi al Regno sardo, nel settembre 1859, manifestava chiaramente la volontà di Vittorio Emanuele II di riunire alla sua corona gran parte dei territori dell'Italia centro-settentrionale, compresa una porzione considerevole delle provincie pontificie, costituita dalla Legazione delle Romagne. Questo progetto, che avrebbe ricevuto alla fine di novembre l'avallo di Londra, ormai determinata a contenere in questo modo l'esclusiva crescita dell'egemonia francese nella Penisola⁴⁶, maturava rapidamente e metteva in crisi l'ipotesi di un *summit* internazionale, proposto dalle Tuileries, chiamato a pronunciarsi sul futuro assetto territoriale della Penisola, per poi determinarne il definitivo fallimento anche in ragione del disinteresse dimostrato da Prussia, Russia, Inghilterra.

Veniva meno, così, l'ipotesi di una Confederazione italiana, comprensiva, su un piano di parità e di salvaguardia delle rispettive sovranità degli Stati contraenti, del Veneto indipendente ma legato all'Austria da un'unione personale, di un «grande Piemonte», esteso fino alla Lombardia, dei ducati padani e toscani, restituiti ai loro sovrani legittimi, dello Stato della Chiesa, incluso il territorio compreso tra Rimini, Bologna, Ferrara e Piacenza, ipotesi che aveva

⁴² Ch. Forbes de Montalembert, *Pie IX et la France en 1849 et en 1859*, Paris, Lecoffre, 1859.

⁴³ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, Paris, Perrin, 1882, 2 voll., II, p. 332.

⁴⁴ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 295-296.

⁴⁵ Il migliore studio complessivo sull'argomento è ancora E. Bourgeois, *Rome et Napoléon III. 1849-1870. Etude sur les origines et la chute du Second Empire*, Paris, A. Colin, 1907.

⁴⁶ A. Signoretti, *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'unità d'Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1923, 2, pp. 189 ss.; P. Silva, *La politica di Napoleone III in Italia*, Milano-Roma-Napoli. Società Editrice Dante Alighieri, 1927, pp. 30 ss; Id., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, pp. 307 ss.

costituito il primitivo contenuto delle conferenze di Zurigo ma che l'omonimo trattato aveva sanzionato soltanto in modo parziale e puramente formale⁴⁷.

Il mutamento del quadro internazionale convinceva, così, l'Imperatore a riformulare il suo disegno strategico con maggiore audacia. Napoleone III non soltanto ritornava allo spirito degli accordi di Plombières, ma addirittura ne oltrepassava la lettera, senza però accettare l'ipotesi dell'unità politica della Penisola ma anzi contrapponendo ad essa la formazione di un Regno separato dell'Italia centrale affidato a membri della Casa Savoia (il Duca di Genova o il Principe di Carignano)⁴⁸. In un memoriale riservato, inviato a Napoleone III dal ministro delle Colonie, Chasseloup Labaut, il 21 novembre, si osservava infatti che se «per distruggere l'influenza di Vienna sulla Penisola, occorreva che il Piemonte fosse fortemente organizzato per costituire una valida linea di contenimento ad un possibile ritorno dell'Austria nella pianura padana», era altresì necessario «che il Regno sardo non divenisse troppo indipendente dalla Francia e che esso non si estendesse al centro Italia, perché, in questo caso, esso sarebbe potuto divenire un giorno l'ausiliario delle Potenze continentali e dimostrarsi a noi ostile». Un'ulteriore apertura alle mire espansionistiche di Vittorio Emanuele, si aggiungeva, non era comunque esclusa del tutto, ma avrebbe dovuto essere subordinata alla cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, a cui Parigi aveva rinunciato dopo Villafranca⁴⁹.

Questa variazione di rotta era sanzionata, il 22 dicembre del 1859, dalla pubblicazione, del sintetico scritto, *Le Pape et le Congrès*, anche questa volta opera della stretta collaborazione tra La Guéronnière e Napoleone III, nel quale si sosteneva che il «potere temporale» di Pio IX, senz'altro «legittimo e necessario» all'esercizio del suo «potere spirituale», doveva però rispecchiare l'immagine mistica della Chiesa e non trasformarsi in una «dittatura». In quest'ottica era senz'altro preferibile che il governo pontificio si esercitasse, in forma quasi puramente simbolica, su di un dominio territoriale ristretto, risultando l'autorità morale del Sacro soglio, a differenza di quella di tutti gli alti principati laici, «aumentata dalla sua debolezza, piuttosto che dalla sua forza»⁵⁰.

Il progetto di limitare la sovranità papale «alla città di Roma e alla sua

⁴⁷ *Le conferenze e la pace di Zurigo nei documenti diplomatici francesi*, a cura di Armando Saitta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965.

⁴⁸ G. Del Bono, *Cavour e Napoleone III. Le annessioni dell'Italia centrale al Regno di Sardegna, 1859-1860*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 278-279.

⁴⁹ R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 665-666.

⁵⁰ A. de La Guéronnière, *Il Papa e il Congresso*, con un'appendice contenente la lettera di Mons. l'Arcivescovo di Firenze e la risposta del barone Bettino Ricasoli e altri documenti sulla Questione romana, Firenze, Barbera-Bianchi, 1859, in particolare, pp. 7, 9, 11 ss.

immediata periferia», come sottolineavano ironicamente molti commentatori, e di indennizzare il successore di Pietro della sue perdite con una «lista civile sottoscritta dalle Potenze cattoliche», che lo avrebbe trasformato in «un semplice pensionato, posto costantemente sotto il ricatto dei suoi benefattori», non poteva costituire, comunque, la base di un compromesso accettabile da parte di Pio IX. Quella proposta, che costituiva un nuovo spostamento a sinistra della politica imperiale anche sul piano interno, era destinata a scontrarsi, naturalmente, con il netto rifiuto del diretto interessato e avrebbe poi sollevato in Francia e in tutto il mondo cattolico «ogni sorta di contestazione e di turbamento»⁵¹, destinati a radicalizzarsi quando il Piemonte, nel mese di marzo 1860, portata a termine con il consenso di Parigi, la sua politica di inglobamento via plebiscito della gran parte del territorio compresa tra il Po e l'Appennino, avrebbe minacciato ormai da vicino anche le Marche e l'Umbria ancora poste sotto la sovranità del vescovo di Roma.

La strada verso quella soluzione di forza sembrava essere stata tracciata dallo stesso Imperatore. Questi, il 31 dicembre aveva invitato, con una missiva ufficiale, il Pontefice ad accettare la diminuzione dei suoi domini, in cambio della garanzia internazionale per Roma e per il Lazio. Se, infatti, il congresso delle Potenze europee «non potrebbe non riconoscere i diritti incontestabili della S. Sede sulle Legazioni», era più che probabile che esse «saranno del parere di non ricorrere alla violenza per sottometterle», giacché ciò avrebbe comportato una lunga occupazione militare straniera, mantenendo in vita «gli odi e i rancori d'una gran parte del popolo italiano insieme alla gelosia della Grandi Potenze». Al contrario, se «il Santo Padre, per il riposo dell'Europa, rinunziasse a queste province, che da cinquant'anni suscitano tanti imbarazzi al suo governo», egli otterrebbe la pacificazione della Penisola e il possesso incontrastato dei suoi restanti territori.

Ai primi di gennaio del nuovo anno, l'affermarsi di questa linea portava alle dimissioni Walewski, che prima, durante e dopo l'apertura delle ostilità, aveva dato «libero corso ai suoi sentimenti cattolici e legittimisti»⁵², al quale subentrava, nel dicastero degli Esteri, un indiscusso avversario del potere temporale, Edouard Thouvenel⁵³. Ancora prima di questo molto significativo cambio della guardia, il Pontefice, in un'allocuzione pronunciata per l'inizio del nuovo anno, aveva stigmatizzato pubblicamente l'opuscolo di La

⁵¹ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 305-306.

⁵² P. Merimée, *Lettres à Panizzi, 1850-1870*, publiées par L. Fagan, Paris, Calman Lévy, 1881, 2 voll., I, p. 69, alla data del 10 gennaio 1860.

⁵³ L. M. Case, *Edouard Thouvenel et la diplomatie du Second Empire*, Paris, A. Pedone, 1976.

Guéronnière, *Le Pape et le Congrès*, definendolo un «monumento di ipocrisia e un tessuto di ignobili provocazioni». In quella stessa occasione, la cattedra romana rispediva anticipatamente al mittente il messaggio di Napoleone III, dichiarando di «non potere Noi rinunciare alle Province, appartenenti al Nostro Pontificio dominio, senza debilitare i diritti non solo dei Principi d'Italia, che furono ingiustamente spogliati dei loro domini, ma ancora di tutti i Principi del mondo cristiano, i quali non potrebbero con indifferenza vedere introdotti certi principî».

Il Pontefice rincarava ancora la dose, con l'enciclica del 19 gennaio, *Nullis certe*, tradotta e diffusa in Francia, sulle colonne del foglio cattolico, *L'Univers*, a soli dieci giorni dalla sua emanazione. Nel documento si ribadiva l'inviolabilità del «potere della Chiesa Romana, che quantunque risenta per sua natura del temporale, assume una connotazione spirituale in forza della sua sacra destinazione e dello strettissimo vincolo che lo lega ai più alti interessi della Società Cristiana» e si domandava all'episcopato tutto di «infiammare sempre più i fedeli affidati alle vostre cure, affinché essi, sotto il vostro indirizzo, non cessino mai di porre ogni opera, ogni impegno ed ogni consiglio per la difesa della Chiesa Cattolica e di questa Santa Sede, e per la conservazione del civile Principato della medesima e del Patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i Cattolici».

Il contrasto in atto si trasformava così in un confronto diretto tra l'Imperatore e il Vescovo di Roma, che vedeva crescere il favore nei suoi confronti non solo nella comunità dei credenti, ma anche tra importanti settori dello schieramento moderato e persino nei circoli intellettuali del liberalismo orleanista, capeggiati da Guizot, Villemain, Cousin, Thiers, che, secondo il giudizio di Merimée, per accentuare la loro opposizione al governo imperiale, si erano inopinatamente trasformati da «volteriani in papisti» e «dopo aver predicato, per circa diciotto anni la libertà di coscienza, ora si univano al coro dei sagrestani delle parrocchie, dichiarando che il corpo mistico della Chiesa era stato violentato»⁵⁴. Erano affermazioni taglienti che Villemain aveva ribadito e ampliato, nell'opuscolo, *La France, l'Empire et la Papauté*⁵⁵, «stroncato dalle critiche del *Times* e del *Daily News* e premiato al contrario dagli elogi del *Giornale ecclesiastico* di Roma».

In quel momento, inoltre, la maggioranza dei membri dell'*Académie française*, da sempre ostile a Napoleone III, avevano fatto convergere i

⁵⁴ Per questa annotazione e le seguenti si veda, P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, pp. 68 ss., alle date del 10, 29 gennaio e del 17 febbraio 1860.

⁵⁵ A.-B. Villemain, *La France, l'Empire et la Papauté. Question de droit public*, Paris, Douniol, 1860.

loro consensi sulla candidatura di Henri Dominique Lacordaire, che avrebbe dovuto ricoprire il seggio lasciato vuoto dalla morte di Tocqueville, motivando quella scelta con il fatto che il pubblicista cattolico liberale aveva pubblicamente denunciato, in un sermone tenuto presso la chiesa parigina di Saint Roch, il 10 febbraio 1853, il colpo di mano del 2 dicembre. Sull'elezione di Lacordaire, avvenuta il 2 febbraio, si erano ritrovati concordi «Thiers, Guizot, Barante, persino Lamartine, ma in particolare tutti i sostenitori del *Parti de l'ordre* del 1849, che con quella presa di posizione intendevano controbilanciare il danno della battaglia di Solferino», mentre Cousin aveva addirittura sostenuto che il suo voto era in realtà un «voto attribuito a Pio IX».

Anche Darimon, commentando quelle manifestazioni, avrebbe parlato della comparsa di «demagoghi in abito di gala, che costituivano il fiore del partito liberale, i quali, in dissidio su tutto, si accordavano sul solo obiettivo di sbarazzarsi dell'Impero, prendendo a pretesto persino le encicliche papali» e che non si peritavano dall'affermare, come avrebbe effettivamente fatto ancora Cousin, che «la parte sana della società doveva naturalmente schierarsi a difesa del Pontefice e dei suoi diritti oltraggiati»⁵⁶. Il partito legittimista, invece, perdeva anche questa volta l'occasione di rientrare nella vita politica, uniformandosi al *non expedit* nuovamente formulato, anche in questi frangenti, dal Conte di Chambord, nonostante le proteste di Falloux, che invitava il pretendente borbonico a considerare che «lasciando a Thiers e ai suoi amici la possibilità di agire, da soli, sul Corpo legislativo, presentandosi come i campioni delle libertà religiose e delle prerogative parlamentari, si consegnava ad essi uno strumento politico, che sarebbe stato utilizzato a loro esclusivo vantaggio e forse contro di voi»⁵⁷.

Era però, naturalmente, l'opinione clericale a muoversi con maggior vigore, attraverso le lettere pastorali di alcuni vescovi oltranzisti, come quelli di Arras e Nîmes, Chartres⁵⁸, ma soprattutto del responsabile della diocesi di Orléans, Félix Dupanloup, che già nel 1849 si era schierato a favore dell'assoluta intangibilità del dominio temporale romano⁵⁹, e con altre pubblicazioni

⁵⁶ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 318-319.

⁵⁷ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, cit., II, p. 329.

⁵⁸ *De la Conduite du clergé français dans la question romaine, lettre pastorale de Mgr. l'évêque de Nîmes, au clergé de son diocèse*, 18 juin 1860, Nîmes, Soustelle, 1860; *Du Spirituel et du temporel dans l'Église, lettre de Mgr. L'évêque d'Arras à S. E. M. Thouvenel, ministre des Affaires étrangères*, Paris, Lecoffre, 1860; *Lettres de Mgr l'évêque de Chartres, au sujet de la question romaine*, Paris, A. Le Clere, 1860.

⁵⁹ *Lettre de Mgr. l'évêque d'Orléans Félix Dupanloup, à un catholique, sur le démembrement dont les Etats pontificaux sont menacés*, Paris, C. Douniol, 1860; *La Brochure le "Pape et le Congrès". Lettre*

forgiate dai portavoce del laicato devoto⁶⁰. A questi pronunciamenti, Napoleone III ribatteva direttamente con il discorso per l'apertura della sessione legislativa del primo marzo, censurando «l'emozione di una parte del mondo cattolico, che ha ceduto subitamente a turbamenti privi di fondamento, rendendosi facile preda di allarmi inconsulti». Alcuni gruppi clericali avevano, infatti, misconosciuto «il passato che doveva essere una garanzia dell'avvenire» e dimenticato a tal punto il fatto che «da undici anni io sostengo solo a Roma il potere del Santo Padre, senza aver cessato un solo giorno di rispettare il sacro carattere del Capo della nostra religione», da rendere necessarie, da parte del governo, «una convinzione ben profonda, una ben assoluta confidenza nella pubblica ragione, per conservare, nel mezzo delle agitazioni, che si cercavano di eccitare, la calma che solo si mantiene nel vero».

L'ammonimento, non privo di qualche larvata minaccia, arrivava forse troppo tardi, quando ormai, dalla cattedre episcopali e dai circoli devoti, la disapprovazione verso la «sacrilega» politica di Napoleone III aveva raggiunto anche il Corpo legislativo, seppure con qualche maggiore cautela di toni. Dopo aver domandato senza successo all'Imperatore un'udienza per esporre i loro timori sul deteriorarsi degli affari italiani, alcuni deputati dei dipartimenti nord-occidentali, Louis De Cuverville, Émile Keller, Anatole Lemerrier, redigevano, il 9 gennaio, una lettera di protesta che veniva ripubblicata, l'11 marzo, sul giornale *La Bretagne*. In essa si sosteneva che «ogni volta che la Francia ha attentato alle prerogative territoriali dei pontefici, essa ha attirato su di sé le peggiori sciagure». Non era dunque solo per le sorti della Chiesa, la quale poteva contare su più saldi appoggi, di quelli rappresentati dalla volontà degli uomini, che gli scriventi manifestavano la loro preoccupazione. Era piuttosto «per la patria comune, per voi, Sire, e per la vostra dinastia, che noi deploriamo l'incertezza che regna in questo momento, la quale, prolungandosi ancora, potrebbe separare da voi tutti i cattolici sinceri»⁶¹.

A seguito della soppressione del quotidiano, che aveva ospitato il loro intervento, i tre membri dell'assemblea intervenivano contro questo provvedimento con un indirizzo rivolto ai loro elettori, coronato da un'inquietante conclusione politica, nella quale gli autori rifiutavano di essere considerati

à un catholique, par Mgr l'évêque d'Orléans, Paris, Douniol-Lecoffre, 1860. Analoghe posizioni erano state espresse da Dupanloup nel voluminoso saggio, *De la souveraineté temporelle du Pape*, Paris, J. Lecoffre, 1849.

⁶⁰ *La Question romaine*, par le Viconte de Melun, Paris, Dentu, 1860; *Un Mot d'un laïque sur la brochure "Le Pape et le Congrès"*, par le Comte Desbassayns de Richemont, Paris, Lecoffre, 1860; *Lettre à M. Dupin sur les droits du Pape*, par M. Poujoulat, Paris, Douniol, 1860.

⁶¹ L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire*, cit., p. 114.

«alla stregua di semplici funzionari pubblici, obbligati a concordare sempre e in ogni questione con la politica del governo», consistendo invece il loro mandato nell'«esprimere liberamente il proprio avviso e il proprio eventuale disaccordo, in ossequio al loro giuramento che li obbligava ad ascoltare soltanto la voce della loro coscienza»⁶².

Anche il Senato sembrava sposare questi orientamenti. Il 17 febbraio, Merimée dava notizia di una petizione, redatta da Villemain e sottoscritta da circa sessanta notabili parigini, che domandava «la conservazione integrale degli Stati della Santa Sede», aggiungendo, poi, il 31 marzo, che ben 42 interpellanze sullo stesso oggetto, provviste della firma di più di 6000 sottoscrittori e fortemente appoggiate da alcuni cardinali-senatori, sarebbero state discusse dalla Camera alta dell'Impero⁶³. Si trattava dell'inizio di una nuova, più incisiva contestazione parlamentare, la cui importanza Thiers coglieva immediatamente, consigliando a Ollivier di patteggiare un accordo tattico tra i *Cinq* e i gruppi di opinione cattolici, che si andavano formando all'interno del Corpo legislativo⁶⁴. Questi erano rafforzati nei loro bellicosi convincimenti dalla Bolla di scomunica di Pio IX del 26 marzo, *Cum catholica Ecclesia*, dove, in occasione dell'annessione della Prima Legazione, divenuta parte integrante del Regno sardo il 18 marzo, si condannavano i «malvagi mestatori che aggrediscono il potere temporale della Chiesa e disprezzano la sua veneranda autorità» e si esprimeva «il più grande dolore di dover constatare che si siano macchiati di questo scellerato modo di operare anche coloro che, come figli della Chiesa Cattolica, dovevano spendere l'autorità che esercitano sui popoli loro sottomessi nel difenderla e nel tutelarla».

Tra 11 e 12 aprile, in occasione, dell'esame del progetto di legge che proponeva di ridurre il contingente di leva, l'attività di questa *lobby* emergeva in piena luce, trasformando la discussione in aula in «una lunga interpellanza sulla questione italiana», che annichiliva di fatto il regolamento della Camera e che reintroduceva surrettiziamente le pratiche del regime parlamentare. I clericali contestavano il mancato rispetto delle promesse relative alle garanzie sulla inviolabilità degli Stati pontifici, chiedevano di inviare una formale protesta al Piemonte per la loro avvenuta manomissione e tornavano a lamentarsi, con un intervento di Monnier de la Sizeranne, dell'esiguo peso politico del

⁶² *Lettre à nos commettants, 28 février 1860*, par MM. de Cuverville, Keller, et Anatole Lemerrier, Paris, Imprimerie du Corps législatif, 1860.

⁶³ P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, pp. 73-74 e 82-83.

⁶⁴ E. Ollivier, *L'Empire libéral, études, récits, souvenirs*, Paris, Garnier frères, 1895-1918, 18 voll., V, pp. 4-5.

Corpo legislativo nelle grandi questioni di politica internazionale, ricordando che «ogni regime politico, qualunque sia la sua forza, la sua forma, la sua origine, non poteva fare a meno di condividere le sue decisioni con la rappresentanza nazionale»⁶⁵.

In questa circostanza, la destra cattolica distanziava nettamente il piccolo gruppo democratico nel suo atteggiamento di opposizione al governo, essendo quest'ultimo stretto dalla contraddizione di non poter approvare una condotta autocratica delle relazioni internazionali e alla stesso tempo di non voler compromettere la causa dell'indipendenza italiana. Interrompeva questa situazione di stallo Jules Favre, con un discorso integralmente dedicato agli «affaires d'Italie»⁶⁶, destinato a provocare nuove difficoltà all'esecutivo. Favre ricordava infatti che, anche se solo dopo le lunghe tergiversazioni seguite all'armistizio di Villafranca, il governo imperiale aveva una buona volta riconosciuto che il fine politico del recente conflitto era, come non poteva non essere, la liberazione della Penisola e non un semplice rimaneggiamento della carta politica italiana. In tal modo, Parigi aveva quindi sostanzialmente assecondato l'«opera di assimilazione pacifica» condotta a termine dalla monarchia piemontese la quale, tramite lo strumento democratico dell'appello al popolo, aveva saputo «imporre silenzio alle vecchie rivalità, ristabilire l'ordine nel mezzo dell'effervescenza, che la vittoria delle masse nazionali aveva prodotto, disciplinare, sotto un sistema politico, che in nulla può impensierire l'Europa, l'azione dei partiti, scongiurando ogni pericolo di un possibile conflitto domestico».

In questa direzione, il gabinetto delle Tuileries si era spinto però ancora più avanti, pronunciando «una formale condanna del potere temporale», quando, nelle pagine de *Le Pape et le Congrès*, aveva evidenziato lo scandalo di un'autorità morale che era ridotta a mantenersi nei suoi territori solo grazie alla protezione di un esercito straniero, «ammonendo il Pontefice che questo soccorso armato, invece di salvaguardare il suo potere aveva finito per comprometterlo, suscitando contro di lui tutte le suscettibilità del sentimento nazionale e mostrando all'intero consorzio europeo come egli non potesse più contare sull'amore e il rispetto del suo gregge». L'opera intrapresa da Napoleone III restava, d'altra parte incompiuta, si aggiungeva nel libello di La Guéronnière, fino a quando le sue truppe fossero restate a presidio di Roma o, peggio, fino a quando si fosse consentito al Papa di poter arruolare

⁶⁵ A. Darimon, *Histoire d'un parti*, cit., pp. 344-345.

⁶⁶ J. Favre, *Discours prononcé à la séance du Corps législatif du 12 avril 1860*, in Id., *Discours parlementaires*, cit., II, pp. 8 ss.

una nuova armata, anche nel territorio francese, tra le file del partito legitimista. Era necessario, dunque, che gli organi governativi dessero conto con la massima trasparenza della politica che si intendeva seguire, ora e nel prossimo futuro, in Italia, anche se ostava al pieno soddisfacimento di questa richiesta la struttura stessa dell'attuale sistema costituzionale, dove, a differenza di altre nazioni, «i ministri non potevano farsi garanti del loro operato di fronte ai rappresentanti eletti, perché la mancanza della loro responsabilità politica non assicurava l'affidabilità delle loro affermazioni».

L'approfondirsi della crisi, posta in risalto anche da questo dibattito, appariva così in tutta evidenza, pur non facendo prevedere essa nessun immediato collasso politico. Nonostante le avventate esternazioni del nunzio papale a Parigi, Sacconi, che aveva sostenuto, il 25 aprile, di «essere in grado di suscitare una guerra civile, che avrebbe ridotto a pezzi il trono di Napoleone III», il malcontento, seppur non limitato «ai salotti di qualche vecchia devota e alle cerchie fusioniste», non intaccava ancora però le basi del regime, come metteva in evidenza Merimée, insistendo sul fatto che «le masse, persino nella cattolicissima Normandia, non si curavano affatto delle sorti del Papato»⁶⁷. A quel sentimento di malessere restava estranee, infatti, la gran parte della popolazione francese e, con l'eccezione del basso clero dei dipartimenti orientali e meridionali e la maggioranza dei vescovi, tra i quali quello della capitale e delle principali città francesi⁶⁸.

Lo stesso Falloux escludeva la possibilità di un'insorgenza cattolica, ma metteva in evidenza come, da questo momento, si fosse infranta definitivamente la «solidarietà politica», che, dal 1852, aveva legato l'episcopato all'Imperatore, confondendo Dio e Mammona, la parola di Cristo con quella di Cesare, fino a creare i presupposti di una nuova, ancorché dorata, «servitù babilonese». Dopo Solferino, la Chiesa francese ritrovava finalmente la sua indipendenza e riacquistava un «maschio e cristiano possesso di se stessa», come nei periodi più bui della Grande Rivoluzione, in luogo di «far mercimonio della più passiva connivenza come contropartita delle sue ambizioni mondane, della debolezza dei suoi comportamenti in cambio di un dispotismo, che senza proporsi nessun disegno di rigenerazione nazionale, le aveva garantito una non disinteressata tutela»⁶⁹.

Le preoccupazioni per la salvaguardia della sovranità temporale di Pio IX

⁶⁷ P. Merimée, *Lettres à Panizzi*, cit., I, p. 78 e p. 87.

⁶⁸ J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire de 1852 à 1869*, Paris, Alcan, 1930, pp. 31 ss.

⁶⁹ A. Falloux, *Mémoires d'un royaliste*, cit., II, pp. 287 ss.

non avevano riscaldato, quindi, soltanto il cuore profondo della Francia ex vandeaana, grettamente conservatrice, animata da sentimenti prevalentemente italofofi ma aveva catalizzato anche l'attenzione del cattolicesimo liberale e dei suoi maggiori esponenti, a partire da Lacordaire e da un giovane, ma già brillante polemista, Augustin Cochin. Il primo, che già nel 1838 aveva preso posizione a favore del dominio temporale del papato, pur indicando di quante difficoltà fosse carica l'interrelazione tra la sfera del potere mondano e quella dell'autorità spirituale⁷⁰, era tornato ancora su questo argomento ai primi di gennaio del 1860, tentando di conciliare la causa della libertà italiana e quella dell'istituzione ecclesiastica⁷¹.

I due principi, per Cochin, erano, infatti, egualmente legittimi, a condizione che si fossero potuti contemperare tra loro, non escludendosi reciprocamente. La causa dell'Italia contro l'Austria era infatti «sicuramente giusta», perché in nessun modo gli Asburgo erano riusciti ad assimilare, in «una patria comune», i territori lombardi e veneti, come aveva fatto la Francia per province, come la Lorena, a lei devolute per alleanze matrimoniali o diritti di conquista. Ma quella causa in nulla contrastava con l'esistenza del potere temporale romano, che, tradizionalmente, era stato il più valido baluardo dell'«indipendenza italiana» contro le aggressioni straniere, con la sola eccezione di Pio VII che aveva dovuto contrattare una dura alleanza con Vienna per porre rimedio alle conseguenze dell'usurpazione perpetrata, nei suoi confronti, dal primo Bonaparte.

Indubbiamente lo Stato della Chiesa, col suo perdurare, avrebbe impedito all'Italia di «fondersi in un solo reame e di trasformare le sue antiche capitali in semplici capoluoghi di dipartimento», ma in cambio di questo avrebbe garantito la sovranità dei piccoli Stati della Penisola, in ossequio al comune diritto delle genti, e rafforzato la stabilità di una futura Confederazione in tutto simile a quella che attualmente riuniva i popoli germanici, quelli della Svizzera e degli Stati Uniti. Battere un'altra strada, per favorire le ambizioni della dinastia piemontese o per soggiacere passivamente all'astratta legge dell'«unità numerica», avrebbe voluto dire invece contraddire «quelle tradizioni che ogni comunità nazionale deve conservare come l'inalterabile segno della sua personalità storica», a rischio di veder opporre la «barriera di cento milioni di cattolici» contro le pretese di quanti, a Torino come a Parigi, pretendevano di rappresentare in esclusiva le aspirazioni nazionali italiane.

⁷⁰ H.D. Lacordaire, *Lettre sur le Saint-Siège*, Paris, Debécourt, 1838.

⁷¹ Id., *De la liberté de l'Italie et de l'Eglise*, Paris, Poussielgue-Rusand, 1860.

Ripartiva esattamente da questo punto Cochin, con un articolo comparso sul «Correspondant» del 25 gennaio, poi ripubblicato separatamente, in estratto, che proprio Lacordaire definiva, a distanza di due soli giorni dalla sua prima comparsa, il miglior esempio di come fosse possibile «difendere la libertà della Chiesa senza misconoscere i diritti di un popolo per troppo tempo vittima dello straniero»⁷². Nel conciso, ma compendioso intervento, l'autore chiariva immediatamente la diversità delle sue posizioni da tutte quelle che si erano contrapposte alla politica estera imperiale, nel confuso e contraddittorio panorama politico degli ultimi mesi, dove «da una parte, spiriti liberali, amici dell'Italia, si sono trovati d'accordo con il partito clericale, fino a questo momento schierato a fianco del governo e, dall'altra, i partigiani dell'assolutismo hanno stretto un'intesa con i più radicali rappresentanti della rivoluzione e con i tradizionali avversari della fede cattolica»⁷³.

Ai seguaci del cattolicesimo liberale toccava invece fuoriuscire da questa mischia confusa e marcare in profondità la diversità delle loro posizioni, dichiarando una volta per tutte la possibilità di far coesistere la tutela del risveglio della nazionalità italiana con quella delle prerogative papali, senza farsi irretire da una quanto mai inopportuna strumentalizzazione politica, muovendosi sul terreno di un dibattito già delimitato da altri. Non era infatti possibile circoscrivere il problema della futura Unità Italiana unicamente a quello rappresentato dalla sopravvivenza o meno del potere temporale. La questione aveva infatti più largo raggio e investiva il più elementare rispetto delle vigenti norme del diritto internazionale, che avevano proclamato, almeno dalla Pace di Vestfalia, l'inviolabilità territoriale dei «piccoli Stati» e il carattere paritetico della loro sovranità una volta confrontata con quella delle Medie e Grandi Potenze⁷⁴.

Quelle norme, pietra angolare del comune «diritto pubblico europeo», la Francia non poteva consentire di veder infrante, lasciando mano libera al Piemonte di perseguire le sue brame di conquista, senza imporgli, «in cambio del magnifico regalo, conquistato dalla sue truppe nel campo di Solferino, almeno il rispetto degli impegni contrattati prima dell'inizio delle ostilità». Eppure, proprio questo, pareva voler fare il governo imperiale, secondo le tesi esposte nel *Le Pape et le Congrès*, nelle quali si assisteva alla completa

⁷² A. Cochin, *La question italienne et l'opinion catholique en France. Précédée d'une lettre du R. P. Lacordaire*, Paris, C. Douniol, 1860, p. 5.

⁷³ *Ivi*, p. 7.

⁷⁴ Sul punto il mio, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 189 ss.

dismissione del progetto di Confederazione italiana a favore dell'ipotesi di una soluzione unitaria e centralizzatrice. Ipotesi che, partorita dalla mente esaltata di Mazzini, contro il parere di molti altri patrioti italiani, era stata ora adottata dal Piemonte, da quando i seguaci dell'agitatore genovese «divenuti monarchici, si erano per la disgrazia dell'Italia, confusi al partito nazionale, trasformandolo in una setta rivoluzionaria»⁷⁵.

Anche di fronte a questo nuovo approdo della politica estera delle Tuileries, i cattolici francesi, e almeno le loro componenti più progressiste, non ritiravano certamente il loro favore «per la rigenerazione dell'Italia, per l'espulsione definitiva dell'Austria dai suoi confini, per una riforma liberale di tutti i governi posti al di là delle Alpi e per un loro apparentamento politico tramite dei legami così forti e così elastici da assicurare a questa nobile branca della razza latina i vantaggi dell'autonomia e quelli dell'unità». Essi, però, rifiutavano decisamente di appoggiare l'azione di Napoleone III, se questa intendeva favorire, senza condizioni, la deriva del moto nazionale italiano, che ormai era divenuto «una confusa mescolanza di sentimenti generosi e di bassi odi, di puro patriottismo e di ambiziose cupidigie, all'interno del quale la fede e la libertà si erano miscelate all'empietà e alla demagogia e le pure legittime riserve sulla politica della Santa Sede, che era opera umana, si erano trasformate in un sistematico oltraggio alla Chiesa romana, che era opera di Dio»⁷⁶.

Era, quella di Cochin, un'analisi lucidissima della frattura ormai verificatasi tra la più avanzata opinione cattolica e la causa della dinastia bonapartista, che spingeva i vertici dell'amministrazione ad adottare una serie di contro-misure, forse sproporzionate e sicuramente di dubbia efficacia, per frenare l'espressione del dissenso e per mantenere in vita il consenso al regime, che per la prima volta rischiava di potersi incrinare anche tra i suoi più proverbiali sostenitori. Già a partire dal febbraio 1860, aveva preso piede, infatti, la contro-offensiva governativa⁷⁷. Mentre Thouvenel diramava una circolare ufficiale a tutti i governi europei, sostenendo che «la Santa Sede ormai correva il pericolo di porsi in contrasto con lo spirito generale dell'epoca, appellandosi alla coscienze in difesa di un interesse unicamente mondano», il ministro degli Interni Adolphe Billault ricordava la proibizione di diffondere pubblicazioni prive dell'autorizzazione prefettizia e ammoniva sulla possibilità di perseguire legalmente le manifestazioni sediziose, anche provenienti dai

⁷⁵ A. Cochin, *La question italienne*, cit., p. 11.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 8-9.

⁷⁷ Sul punto e per quel che segue, J. Maurain, *La politique ecclésiastique du Second Empire*, cit., pp. 65 ss.

pulpiti. Ancora più incisiva era la svolta in senso gallicano della politica ecclesiastica, decisa dal ministro dei Culti, Gustave Rouland, che, al fine di porre degli argini all'aggressiva ripresa del movimento ultramontano, applicava, da questo momento, con maggiore rigore le disposizioni di legge sulle Congregazioni religiose, poneva sotto stretto controllo gli interventi della Nunziatura presso i vescovi francesi e sorvegliava con inusitato rigore la pubblicazione dei documenti degli atti diplomatici provenienti da Roma.

Non si trattava, comunque, di una vera e propria *Kulturkampf*, ma piuttosto di un confronto ravvicinato tra partito cattolico e governo, determinato a contenere l'influenza del Sacro Soglio sulle coscienze dei francesi. Nonostante, il giro di vite, imposto da Rouland, il numero delle Congregazioni avrebbe continuato a progredire e la dotazione dello Stato destinata alla Chiesa non sarebbe cessata né diminuita passando invece, tra 1860 e 1863, dalla cifra di 45.000.000 a quella di 48.000.000 franchi. Inoltre, anche se la ratifica del parlamento piemontese delle annessioni dell'Italia centro-settentrionale, deliberata il 13-14 aprile, in coincidenza significativa con quella dell'incorporazione di Nizza e Savoia nell'Impero francese⁷⁸, provocava nuove violente reazioni da parte della Curia romana, che indirettamente e direttamente mettevano in questione il comportamento di Parigi, anche in questo caso, come era accaduto per la promulgazione della *Cum catholica Ecclesia*, Napoleone preferiva non accettare nessuna provocazione. E anzi rinnovava le garanzie relative all'indipendenza della Chiesa francese e autorizzava il lancio di un prestito di 25 milioni, per finanziare la creazione di nuovo esercito pontificio, che sarebbe stato guidato da un proscritto del 2 dicembre, Christophe Lamoricière, al quale fu consentito di ricoprire questo incarico senza dover rinunciare alla cittadinanza francese.

Il determinante contributo del governo di Napoleone III alla formazione di questo contingente era giustificato dalla decisione di rendere possibile la partenza delle truppe francesi da Roma, come concordato dallo scambio di note diplomatiche dell'11 maggio tra Quirinale e Tuileries, ma non incontrava il gradimento della sinistra democratica, che, già per bocca di Favre, aveva manifestato la sua inquietudine per l'arruolamento di «una torma di mercenari svizzeri, tedeschi, croati che vendono il loro sangue al Papato e si apprestano a rinnovare le stragi commesse, nel passato, contro i cittadini romagnoli e bolognesi»⁷⁹.

⁷⁸ G. Del Bono, *Cavour e Napoleone III*, cit., pp. 267 ss.

⁷⁹ J. Favre, *Discours prononcé à la séance du Corps législatif du 12 avril 1860*, cit., p. 16.

La rapida avanzata dei volontari in camicia rossa nel Regno borbonico, che aveva fatto seguito all'imprevisto sbarco in Sicilia di Garibaldi, complicava ulteriormente lo stato delle cose e metteva in crisi la strategia francese di salvaguardare l'indipendenza e di evitare l'annessione dei domini borbonici peninsulari, i quali insieme alla Sicilia, da costituirsi in Stato indipendente sotto un principe della casa regnante napoletana, avrebbero dovuto pattuire un'alleanza con la Sardegna⁸⁰. Fallita questa ipotesi, di fronte alla resistenza dell'Inghilterra, che impediva alla Francia di attuare un blocco navale sullo stretto di Messina⁸¹, Parigi si impegnavo, il 10 agosto, a mantenere una forza armata per la difesa di Pio IX, ma soltanto all'interno della città di Roma. Nello stesso momento, però, Napoleone III lasciava intendere agli emissari piemontesi, pur tra alcune ambiguità e molti margini di equivoco, che non si sarebbe opposto alla penetrazione nelle Marche e nell'Umbria dell'esercito di Vittorio Emanuele II⁸², il quale immediatamente varcava la linea di confine e annientava l'esercito mobile di Lamoricière a Castelfidardo, il 18 settembre. L'invasione avveniva sotto lo sguardo impassibile dell'armata francese di stanza nell'Urbe, malgrado la minaccia formulata, l'11 settembre, da Thouvenel di arrivare, se si fosse verificata quella evenienza, alla rottura delle relazioni diplomatiche con Torino (poi concretamente avveratasi anche se in modo del tutto effimero). Paradossalmente il via libera concesso da Bonaparte al Regno Sardeo era stato concesso dopo la comunicazione ufficiale del Quai d'Orsay al Segretario di Stato pontificio, il cardinale Giacomo Antonelli, inoltrata soltanto una settimana prima il precipitare degli eventi, dove si proclamava che «l'Imperatore dei francesi ha scritto da Marsiglia al Re di Sardegna per annunziargli che ove le truppe piemontesi entrassero nel territorio pontificio, sarebbe egli obbligato ad opporvisi».

Anche a causa di questa politica, oscillante tra indecisione e ambiguità, Castelfidardo, forse ancor più di Solferino, arrecava un nuovo *vulnus* alla coscienza dei cattolici francesi, scatenando le loro reazioni, I pronunciamenti episcopali contro Napoleone III si inasprivano⁸³, tanto da determinare Bil-

⁸⁰ C. Pouthas, *La médiation de Napoléon III entre le roi de Naples, les Siciliens et le Gouvernement piémontais, mai-août 1860*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1952, 4, pp. 762 ss.

⁸¹ E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, pp. 167 ss. Diversamente ed erroneamente, R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, cit., III, pp. 733 ss., che ridimensiona, per mancanza di documentazione, l'esistenza, in questo frangente, di un disegno britannico costituzionalmente favorevole all'unità italiana.

⁸² Ivi, pp. 766 ss.

⁸³ *Discours prononcé par Mgr. L'Evêque de Poitiers dans son église cathédrale, le 11 octobre 1860, à l'occasion du service solennel pour les soldats de l'armée pontificale qui ont succombé pendant la guerre*, Paris, Palmé, 1860.

lault a nuove misure per ostacolarne pubblicazione e divulgazione, che venivano immediatamente stigmatizzate, sul «*Courrier du Dimanche*», per il loro autoritarismo, da uno dei più intelligenti pubblicisti del partito orleanista, Anatole Prévost-Paradol, che si era già espresso assai criticamente sui contenuti del *Le Pape et le Congrès*⁸⁴. La rinvigorita morsa censoria non impediva, tuttavia, il diffondersi di una nuova offensiva propagandistica, questa volta diretta contro la persona stessa dell'Imperatore, in Francia e fuori di Francia.

Il fenomeno riguardava particolarmente il territorio italiano⁸⁵, ma si dilatava a buona parte dell'Europa cattolica, arrivando ad interessare anche il Nuovo Mondo, come accadeva, per la comunità francese del Canada, la quale dava alle stampe un irriguardoso parallelo tra il vincitore di Austerlitz e quello di Solferino, del tutto sfavorevole per quello che riguardava le virtù militari di Luigi Bonaparte, il quale poteva paragonarsi al suo predecessore non per virtù guerriero ma soltanto per le arti sottili della doppiezza e del tradimento alla parola data, avendo il primo, contro il rispetto dei più vincolanti principi dello *Jus gentium*, assassinato il duca d'Enghien e l'altro «fomentato i disordini contro l'autorità papale nelle legazioni dell'Emilia, per poi farsi complice dei misfatti di Garibaldi»⁸⁶.

Chi aveva intuito, invece, precocemente la grandezza del nipote del primo Bonaparte, per aver costituito la spinta propulsiva del nostro processo di unificazione e innescato una profonda modificazione dell'equilibrio politico europeo, sancita paradossalmente dalla sconfitta francese a Sedan, il 2 settembre 1870, fu, dopo qualche esitazione, il ceto politico e la classe intellettuale della Penisola, avviando una riflessione su Napoleone III («despota o artefice di una svolta liberale autoritaria ma modernizzatrice?»; «amico e nemico dell'Italia?»), che si sarebbe protratta fino alla metà del secolo trascorso⁸⁷.

⁸⁴ Si veda rispettivamente, A. Prévost-Paradol, *De la loi sur la diffamation à propos de M. Dupanloup e de feu l'évêque Rousseau*; Id., *Sur la brochure anonyme: Le Pape et le Congrès* in Id., *Quelques pages d'histoire contemporaine. Lettres politiques*, Paris, Michel Lévy, 1862-1864, 2 voll., I, pp. 31 ss. e 12 ss.

⁸⁵ *Del potere temporale del papa e della condotta del clero nelle vicende politiche. Risposta di un prete bresciano all'appello dell'arciprete Salvoni*, Brescia, Tipografia Vescovile del Pio Istituto, 1860; *Discorso preliminare alla grande collezione intitolata La sovranità temporale dei romani pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX*, Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1860; *Esame di un opuscolo francese intitolato Il Papa ed il Congresso, pubblicato a Parigi, il 22 del prossimo passato dicembre*, Roma, coi tipi della Civiltà cattolica, 1860.

⁸⁶ J. Bibaud, *Napoléon I et Napoléon III. Parallèle historique*, Montréal, Cérat et Bourguignon, 1860, p. 14.

⁸⁷ Sul punto e per quel segue, E. Di Rienzo, «Bonapartismo», in *Dizionario del liberalismo italiano*, a cura di F. Grassi Orsini et alii, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011-2015, 2 voll. I, pp. 140 ss.

La «legghenda nera», sorta immediatamente dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, come espressione dell'opposizione interna ed emigrata, liberale e democratica, sottolineò il carattere integralmente autocratico del secondo regime napoleonico (già messo in evidenza da un teorico della «dittatura conservatrice» del XIX secolo, come Donoso Cortès), definibile attraverso i neologismi di «democrazia cesarista» e di «dispotismo democratico», la sua alleanza di fatto con le classi parassitarie o meno evolute della società, le mai smentite tendenze filoclericali che lo rendevano ostaggio del partito cattolico, l'irrinunciabile sciovinismo e nazionalismo che lo asservivano di fatto alle smanie di potenza della casta militare.

I tratti distintivi di quest'ultima rappresentazione avrebbero trovato una loro composizione organica nell'analisi portata a termine da Carlo Marx sul carattere «regressivo» del Cesarismo bonapartista, in quanto momento di stallo nella competizione tra classi antagoniste, di sopraffazione della macchina amministrativa nei confronti della società e di conseguente esaurimento della dinamica politica. Un'analisi poi ripresa *ad litteram* da Gramsci che riduceva il bonapartismo a epifenomeno di «una crisi di egemonia che non trova una soluzione organica, se non in quella del capo carismatico», generata «da un equilibrio statico (i cui fattori possono essere disparati, ma in cui prevale l'im maturità delle forze progressive), e dal fatto che nessun gruppo, né quello conservativo né quello progressivo, ha la forza necessaria alla vittoria e che anche il gruppo conservativo ha bisogno di un padrone».

Non era certo un'analisi originale che non palesava molto di più, ma forse qualcosa di meno, di quanto rivelavano alcune scarse ma efficacissime annotazioni di Alexis de Tocqueville, che, nella lettera inviata a Victor Lanjuinais nell'aprile del 1851, sosteneva che la Francia si trovava «in uno di quei momenti nel quale essa non vuole altro che la tranquillità e in cui chiunque tentasse di risvegliarla rischierebbe di essere un ospite sgradito», aggiungendo, nella corrispondenza indirizzata a Odilon Barrot nel luglio dell'anno successivo, a sette mesi dalla presa di potere di Luigi Bonaparte, di trovarsi ad assistere ad «una sospensione pressoché completa della vita collettiva e nazionale».

Tale interpretazione trovava una forte corrispondenza nel pensiero democratico italiano, che vedeva nell'avvento del dominio bonapartista la testimonianza palese di un riflusso conservatore e reazionario, che si andava verificando ovunque in Europa e che avrebbe colpito con particolare violenza la Penisola. Tale sentimento era particolarmente forte in Mazzini, naturalmente, nella gran parte degli esuli mazziniani, rifugiatisi a Parigi, in Francesco Crispi e negli altri esponenti del repubblicanesimo radicale, che concordavano sul fatto che, con la vittoria di Luigi Bonaparte, la Francia aveva ormai

perduto la sua carica rivoluzionaria, che si era trasferita in altre più giovani Nazioni come l'Italia e l'Ungheria. Differiva, invece, da questo giudizio Carlo Cattaneo che, nella corrispondenza con Carlo Pisacane della fine del 1851, scorgeva nel nuovo "18 brumaio" non la fine della Repubblica, ma piuttosto una sua modificazione violenta, inevitabile per assicurare l'eliminazione della più pericolosa minaccia alla democrazia, rappresentata dalla maggioranza conservatrice dell'Assemblea nazionale, aggiungendo che il «napoleonismo» non poteva essere considerato come il peggiore dei mali, perché, portato per sua stessa natura a travolgere l'equilibrio internazionale del 1815, avrebbe assicurato la ripresa del movimento democratico europeo.

Il quadro del bonapartismo tornava a tratteggiarsi a tinte fosche in Carducci, che nel 1867, all'interno del primo libro dei *Giambi ed Epodi*, forniva un'icastica tipologia del Cesarismo di Napoleone III, il quale «dal delitto svolge il diritto, e dal misfatto il fato, e se un erario è al bisogno scassinato, o un cittadino per errore è trafitto, tutto si sanerà con un editto». Questa stessa definizione sarebbe stata replicata e ampliata infine da Guglielmo Ferrero, che, nel ciclo delle lezioni pubbliche milanesi dedicate nella primavera del 1898 al tema del «militarismo», consacrava un'intera conferenza al secondo Bonaparte, definendolo, dopo aver coniugato l'analisi di Hugo a quella di Quinet, «il fondatore del nuovo cesarismo borghese, il più funesto dei giacobini, quello che spogliò il giacobinismo delle menzogne sentimentali, colui che fondò lo Stato del cesarismo democratico: uno Stato ladrone e mecenate ad un tempo, spogliatore ed elemosiniere, posto su quattro colonne: una retorica elaborata dal patriottismo e dalla gloria militare; un sistema colossale di mendicizia, imperniato sullo Stato; una burocrazia capricciosa e tirannica; un'enorme corruzione politica».

Assai differente, invece era stato invece il giudizio sul fenomeno politico bonapartista elaborato dal certo non omogeneo pensiero liberale italiano, All'indomani stesso del *golpe* parigino, se il Primo ministro piemontese Massimo D'Azeglio si dichiarava sconvolto dalla notizia di quell'avvenimento che aveva determinato la fine del governo parlamentare in Francia, ridando fiato, in Piemonte, ai tradizionali avversari dello Statuto concesso da Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti scriveva a Giorgio Pallavicino che «la "rivoluzione di dicembre", pur essendo stata in se stessa un atto violento, scellerato, infame, aveva sortito il benefico effetto di aver impedito più disastrosi disordini, in quanto azione repressiva delle diverse fazioni estremiste», la quale avrebbe in breve determinato nella Penisola la «morte del partito mazziniano».

Parere non dissimile sarebbe stato espresso anche da Cavour, che, già dopo la schiacciante vittoria elettorale di Luigi Bonaparte nelle elezioni del

10 dicembre 1848, constatava con sollievo «che l'ordine sociale è stato salvato in Francia e in conseguenza in Europa, perché le rivoluzioni che non hanno il loro punto d'appoggio a Parigi sono delle rivoluzioni nate-morte». E sosteneva inoltre che ormai anche l'accendersi di focolai eversivi in Italia apparivano, alla luce di quell'evento, meno preoccupanti, poiché «dal momento che le passioni rivoluzionarie non saranno più eccitate dall'esempio della Francia, nessuno sconvolgimento sociale è da temersi». Quell'apprezzamento certamente mutava di segno, con la prima, riservata, reazione di Cavour alla notizia del 2 dicembre, che fu di tono decisamente ideologico, ispirata ad una netta intransigenza liberale, tutta concentrata nella preoccupazione di combattere le possibili ripercussioni autoritarie del colpo di Stato nel contesto interno e internazionale, che con il suo classico connubio di dittatura e insurrezione militare, pareva destinato a far regredire la Francia nell'«era dei pretoriani piuttosto che in quella dei Cesari».

Già nel settembre-ottobre del 1852, a seguito di un viaggio a Parigi, queste impressioni venivano però a modificarsi radicalmente e Cavour confessava nella sua corrispondenza che Napoleone III appariva «del tutto padrone della situazione e tale sarebbe restato a condizione di riuscire a non essere travolto dalla corrente reazionaria» e ad accondiscendere agli istinti democratici delle masse, attraverso misure popolari», senza per questo cedere ad una deriva demagogica. In questo caso, il Secondo Impero si sarebbe trasformato «nel nuovo regno di Augusto, che doveva necessariamente far seguito «alla licenza dei Gracchi e alla gloria militare dei Cesari», assicurando alla Nazione francese un radioso futuro alla cui realizzazione ogni suo cittadino doveva cercare di collaborare senza trincerarsi in una sterile opposizione, come invece sembravano fare i Guizot, i Cousin, i Thiers e «tutti quei liberali, degni di poca stima, che per odio al Bonaparte, sono disposti ad imitare la mala condotta degli emigrati borbonici e a patteggiare coi nemici del loro Paese».

Cavour appariva dunque fermamente persuaso che nel nuovo regime, fondato sul suffragio universale, sui plebisciti, provvisto financo «di qualche lusingatrice ostentazione di "socialismo"» e alleato con le aspirazioni nazionali dei popoli oppressi, potevano riconoscersi forze assai più ampie e diversificate di quelle che avevano costituito la base politica della monarchia orleanista. Forze che sarebbero state in grado di dar vigore ad una «rivoluzione conservatrice», la quale avrebbe potuto realizzarsi anche in Italia, sotto vessillo e conduzione moderata.

In questa valutazione, sostanzialmente positiva, non deve apprezzarsi però soltanto l'acuta intuizione politica di un grande statista che avrebbe poi sostenuto che l'Imperatore dei francesi, promuovendo la pubblicazione dell'opu-

scolo, *Napoléon III et l'Italie*, aveva dato pieno riconoscimento internazionale all'«elemento nazionale e liberale italiano, che si identifica con quanto di più legittimo è nelle aspirazioni dei popoli dell'Italia e nelle condizioni stesse della durata e del consolidamento dei governi», insistendo sulla necessità di coadiuvarne gli sforzi per debellare «l'elemento rivoluzionario, che corrisponde a delle teorie sovversive e a delle passioni violente egualmente incompatibili con l'ordine europeo, le leggi della civiltà, l'interesse religioso».

Nel giudizio di Cavour si rispecchiavano, però, anche tutte le contraddizioni genetiche del nostro liberalismo, il quale, per riprendere qui una lucidissima analisi di de Ruggiero del 1922, scontava il vizio d'origine che ne aveva segnato la fisionomia a partire proprio dalle lotte del Risorgimento, trovandosi «stretto da una parte tra le forze conservatrici e tra quelle reazionarie (diversamente ma non meno potenti delle antiche) e dall'altra tra le forze popolari straripanti». Una situazione di stallo, questa, che, per de Ruggiero, si sarebbe poi ampiamente riverberata nella «filosofia politica della Destra storica» e nella sua vocazione autoritaria e socialmente conservatrice, dato che «la dottrina di Bertrando Spaventa e dei suoi scolari, col dedurre l'autorità dalla libertà (celando troppo spesso alla vista dei profani l'*alma parens*), e col concentrare nello Stato tutta la forza spirituale ed etica della Nazione» fu «in rapporto al liberalismo, la prima e radicale negazione».

Anche la Sinistra democratica, la cui ideologia veniva benissimo rappresentata da Francesco Crispi, avrebbe assunto, infine un atteggiamento contraddistinto da una forte simpatia per il fenomeno politico bonapartista. Se Crispi infatti, nel luglio del 1860 aveva affermato di detestare «Napoleone cagion di tanti mali al nostro Paese, e vero ostacolo che ci resta da superare per la completa conquista dell'unità nazionale», durante la sua successiva attività ministeriale, e particolarmente dopo il suo ritorno al potere nel 1893, egli avrebbe dimostrato di essere il legittimo erede della filosofia politica dell'artefice del Secondo Impero, per quello che riguardava il disprezzo per il parlamentarismo e l'esaltazione di una *leadership* vigorosa, che, in Italia, anche in assenza di uno strumento istituzionale di tipo plebiscitario, doveva essere capace di frantumare ogni indebita paratia, artificiosamente costruita dalla classe politica, tra la volontà delle masse e l'azione dell'«uomo forte» destinato a guidarle e a formarle in Nazione.

A ridosso dell'esperienza politica crispina, si andava infatti elaborando la teoria di un «Cesarismo italiano», che, decisamente contrastata da Guglielmo Ferrero nel saggio *La reazione* del 1895, trovava numerosi proseliti nella classe intellettuale del nostro Paese, pronti, anche a costo di operare un'indebita strumentalizzazione, a trarre le ultime conseguenze dalle considerazioni che

Vilfredo Pareto avrebbe espresso, nel maggio del 1896, sulle debolezze della politica italiana, contrassegnata dall'inguaribile disarmonia tra società e istituzioni, e sulla fragilità e morale della nostra borghesia, la quale «per indole timida, ha bisogno di uomini forti che la proteggano e se trova un Bonaparte, le si getta in braccio e, in mancanza di un Bonaparte, si contenta di Crispi».

Anche Pasquale Villari e Sidney Sonnino avevano reclamato, in quegli stessi anni, la necessità di «tornare» allo spirito e alla lettera dello Statuto albertino, per ripristinare in senso nazionale l'ortodossia del «governo costituzionale», attribuendo un maggior rilievo ad esecutivo e corona, per eliminare il rischio di un caotico e demagogico «governo d'assemblea» ma soprattutto per scongiurare una possibile deriva bonapartista. Altri analisti politici, pur essi non estranei alla famiglia del «vario liberalismo italiano», avevano visto al contrario in quel drastico *remedium* la sola via d'uscita da uno stato di ingovernabilità permanente.

Già nel 1890, infatti, Cesare Lombroso, nelle pagine de *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto*, dopo aver ricordato le continue rivolte verificatesi sotto la monarchia parlamentare degli Orléans, «regime adatto per le classi colte», poi del tutto scomparse «sotto il Governo cesareo-democratico di Napoleone III, che più confortava le plebi col fasto e col tentativo di riforme sociali», indicava nel bonapartismo la forma politica più idonea, per correggere i vizi della «democrazia latina», francese e italiana, pur concludendo che un siffatto regime, seppure provvisto di maggiore efficacia e durata, mai però avrebbe potuto dare vita ad un governo «naturalmente libero».

Per arrivare ad una convincente lettura storica e politica del Cesarismo bonapartista, distaccata da un lato dalle passioni e dell'animosità, relative alla politica estera del Secondo Impero in rapporto alla «questione romana» e al compimento della nostra unità nazionale, e dall'altra, non immediatamente condizionata dai riflessi sulla politica interna italiana, si dovrà attendere il lungo *excursus* che Benedetto Croce gli dedicava nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* del 1932. Dove, in ogni caso, si partiva dal riconoscimento che «il colpo di Stato del 2 dicembre, preveduto, aspettato, temuto anche, ma non però contrastato, non fu l'insidia di un tiranno che con la violenza si impadronisce di un popolo che rilutta, ma piuttosto un intervento chirurgico che mise alla luce quel che la Francia aveva formato e nutrito nel suo grembo in quei quattro anni di democrazia e di antidemocrazia che seguirono il 1848».

Nelle pagine seguenti, Croce si diffondeva certo, con larghi prestiti al libello *Napoléon le petit* di Victor Hugo, sul carattere violentemente illiberale e sui fenomeni di corruzione che avevano contraddistinto la prima fase del regime bonapartista, ma altresì riconosceva che il Secondo Impero non

poteva essere assimilato né a una ad una semplice variante aggiornata dell'«associazione assolutistica dei vecchi monarchi», né a una forma di governo del tutto dimentica di alcuni fondamentali principi ispiratori di carattere liberale, né ad un sistema di potere tutto schiacciato sul paradigma della sopraffazione di classe del sistema capitalistico, né infine ad un primo, esperimento dittatoriale di tendenza vagamente fascistica.

Anche Luigi Salvatorelli, dopo Croce, avrebbe escluso la falsa analogia tra bonapartismo e le ideologie totalitarie del XX secolo, che ha invece contraddistinto fino a nostri giorni, soprattutto in Italia, una parte considerevole della storiografia dedicata al vincitore di Solferino, quando, in un articolo del 1941, pubblicato sulla rivista «Popoli», diretta da Chabod e Carlo Morandi, sosteneva che:

Occorre rendersi conto che il Secondo Impero, a differenza del primo, non aveva spento la vita politica francese. Durante il Secondo Impero, tutte le correnti politiche avevano continuato a scorrere in Francia, anche se parzialmente coperte, agli occhi del pubblico, dalle sovrastrutture poliziesche imperiali. Specialmente dopo il 1860, il Corpo legislativo aveva inteso discussioni politiche autentiche e importanti, aveva accolto gli echi, per quanto attenuati, dei contrasti di opinioni politiche in Francia. E, negli ultimi anni, la formazione dell'*Empire libéral* aveva rimesso sul tappeto tutti i problemi istituzionali, dopo aver potentemente contribuito, volente o nolente, alla nascita della Nazione italiana e germanica, e alla rinascita o al diffondersi dello spirito nazionale dalla Polonia ai popoli della vasta area danubiana.